

## 2 Critica sociologica del supplizio postmoderno

**Sommario** 2.1 I *corpi-classe* sotto tortura. – 2.2 La classe dei torturati, in passato. – 2.3 La classe sociale dei torturati, nella tarda modernità. – 2.4 Guerra e tortura dopo l'11 settembre. – 2.5 La divisione del lavoro nella tortura. – 2.6 La stanza delle torture. – 2.7 Il segreto del torturatore. – 2.8 Note conclusive.

La tortura si è stabilita lì da sé: è stata prodotta dalle circostanze e richiesta dall'odio razzista; in un certo modo [...] è al centro del conflitto e forse è ciò che esprime la sua verità più profonda. (Sartre 2019b, 103)

Il danno che stavamo facendo a questi ragazzi, sia fisico che psicologico, era molto più grave e duraturo di un colpo alla testa. [...] Ho messo il prigioniero in una posizione di stress, ma è stato il suo stesso peso a causare il dolore. L'ho lasciato fuori tutta la notte, ma è stato il freddo che gli ha causato disagio. Gli ho impedito di dormire, ma è stata la stanchezza a sconvolgergli la psiche. Ero separato dal suo dolore da almeno un nesso causale. [...] Questa è la torturata logica della tortura. Il punto fondamentale è che tutti noi abbiamo seguito questo percorso mentale contorto perché volevamo farlo. (Lagouranis, Mikaelian 2007, s.p.)

### 2.1 I *corpi-classe* sotto tortura

Henri Alleg, autore de *La question* (1958), durante un'intervista realizzata nel 2014, spiegò così il suo approccio alla tortura: «Occorre disfarsi della domanda morale se la tortura debba essere usata o meno. La vera domanda è: perché spingono delle persone a tortura-

re delle altre?» (Célérier 2014, 157). Questa domanda ha il merito di sottrarre la tortura dall'analisi astratta o moralistica. Alleg, infatti, non la considera un accidente della storia, espressione della malvagità innata degli esseri umani, oppure estrema manifestazione di comportamenti devianti dei singoli; al contrario, le attribuisce il carattere di un fenomeno storico-sociale. Affermare l'esistenza di una spinta che induce «delle persone a torturare delle altre», significa presupporre che nella società contemporanea vi siano delle dinamiche (oggettive e soggettive) o forze capaci di creare le condizioni per la realizzazione della tortura e che questa, di conseguenza, svolga una qualche funzione nella riproduzione di tale modello di società. Se queste dinamiche o forze sono reali, lo sforzo per individuarle non può che partire dall'analisi dell'oggetto della tortura, vale a dire dai torturati, da coloro sui quali si scarica tutta la sua violenza.

Bisogna irrompere allora nelle stanze delle torture per conoscere le vittime. Le lacrime, la stanchezza, le ecchimosi, gli arti fratturati, la pelle bruciata, il sangue grondante, i denti rotti e tutti gli altri segni della violenza scagliata su di loro non devono distrarre; conoscere i torturati significa, prima di tutto, conoscere la loro storia sociale, chi erano prima di finire sotto tortura. Per riuscirci non è sufficiente la visione dei verbali della tortura (quando esistono), dove al massimo si segnano la nazionalità, il genere e l'età.

Si potrebbe obiettare rilevando che la storia sociale delle vittime non conta quando queste entrano nella *torture room*. Lì dentro, le vittime sono spogliate di tutto, di ogni identità, poiché il bersaglio principale è il loro corpo e, si sa, i corpi si somigliano nella loro sostanza biologica. Lì dentro il potere penetra direttamente nei corpi, diventando ciò che Michel Foucault (2005) ha definito biopolitica. Questa è intesa come una pratica di esercizio del potere (sviluppatasi in Occidente a partire dal XVII secolo) nei confronti degli esseri umani intesi come *popolazione*, che disciplina e regola sia il *corpo-organismo* dei singoli sia il *corpo-specie* della popolazione. La storia sociale dei corpi è un *omissis* nella biopolitica foucaultiana; non a caso, infatti, non vi sono cenni sul *corpo-ceto* o *corpo-classe*. Il corpo di un bracciante non è ritenuto dissimile da quello di un proprietario terriero. In *Sorvegliare e punire*,<sup>1</sup> ad esempio, dove si analizza la metamorfosi dei sistemi punitivi, Foucault apre la propria riflessione descrivendo dettagliatamente il supplizio di Damien, condannato a «fare confessione pubblica davanti alla porta principale della Chiesa di Parigi»

<sup>1</sup> Questo libro di Michel Foucault è ormai considerato uno dei testi più influenti in sociologia e contiene uno dei resoconti più letti sulla tortura premoderna (Simon 1998). Foucault, diversamente da altri autori, non separa la 'tortura giudiziaria' dalla 'tortura penale', perché è maggiormente interessato ad analizzare le modalità con le quali si esercita il potere, piuttosto che a tipizzare le torture premoderne. Non a caso, infatti, egli le unisce tutte nell'espressione «la lugubre festa punitiva» (Foucault 1976, 10).

(Foucault 1976, 5). Egli si dilunga in ben tre pagine a illustrare come un condannato del 1757 fosse torturato pubblicamente e poi squartato, pezzo dopo pezzo, con gli strumenti dell'epoca, fino alla morte. Ci informa del ruolo e delle attività dei tecnici attorno al condannato, i quali vengono socialmente qualificati: si può conoscere il boia Samson, il cancelliere Le Breton, i confessori, gli aiutanti, e altre figure *tecniche*. Damien-*il torturato*, invece, non è socialmente qualificato, nulla si sa del suo mestiere o del suo status sociale; l'unica cosa nota è che fosse un parricida. Il corpo lentamente squartato di Damien potrebbe appartenere a chiunque, a un individuo povero così come a uno ricco, a un carpentiere così come a un banchiere. Foucault non manca, però, qualche pagina dopo, di informare i lettori del fatto che, nella modernità:

È in gran parte come forza di produzione che il corpo viene investito da rapporti di potere e di dominio, ma, in cambio, il suo costituirsi come forza di lavoro è possibile solo se esso viene preso in un sistema di assoggettamento (in cui il bisogno è anche uno strumento politico accuratamente preordinato, calcolato e utilizzato): il corpo diviene forza utile solo quando è contemporaneamente corpo produttivo e corpo assoggettato. (Foucault 1976, 29)

L'affermazione è importante perché mette in relazione diretta la sfera della produzione con quella del sistema repressivo/punitivo, ma appare più un'annotazione di superficie che uno strumento centrale dell'analisi foucaultiana, nella quale la dimensione dell'economia politica è pressoché inesistente. Non cambia il giudizio neanche con riferimento alle lezioni tenute al corso del Collège de France tra il 1978-79 e in seguito pubblicate in *Nascita della biopolitica* (Foucault 2005), dove egli mette in campo il liberalismo per spiegare la biopolitica. Il liberalismo di cui narra Foucault si riferisce essenzialmente alle tecniche di «governamentalità» e al «regime di verità». Non vi sono riferimenti specifici al sistema di produzione, alle sue leggi del profitto e alle modalità con le quali tale sistema interviene nella gestione della vita (e dei corpi) dei soggetti, cioè di coloro che per vivere devono vendere al mercato la loro forza lavoro,<sup>2</sup> salvo pochi, veloci e superficiali cenni a un (metafisico) mercato:

Mi sembra che l'analisi della biopolitica non si possa fare senza aver compreso il regime generale di questa ragione governamentale di cui vi sto parlando, regime generale che si può chiamare questione di verità, in primo luogo della verità all'interno della ra-

---

**2** Foucault menziona, al massimo, i 'consumatori', riducendo così il liberalismo alla sfera della circolazione, eliminando dall'orizzonte analitico la produzione.

gione governamentale, e di conseguenza se non si comprende bene di che cosa si tratta in questo regime che è il liberalismo, [...] e una volta che avremo saputo che cos'è questo regime governamentale chiamato liberalismo potremo sapere cos'è la biopolitica. (Foucault 2005, 23)

Può dirsi altrettanto del concetto di biopolitica di Agamben (2003), il quale, correggendo Foucault, pensa che la sovranità sia *tout court* biopolitica, avendo il sovrano il potere di imporre lo *stato di eccezione* e di decidere sulla vita e sulla morte di individui e popolazioni: «Lo stato di eccezione, in cui la nuda vita era, insieme, esclusa e catturata dall'ordinamento, costituiva, in verità, nella sua separatezza, il fondamento nascosto su cui riposava l'intero sistema politico» (Agamben 2003, 12). Per Agamben il potere è sempre *biopotere* perché è capace di inscrivere la propria azione direttamente nel corpo, ovvero nella «nuda vita». Menzionare nella vigna dei testi il liberalismo, il capitale o il mercato - come fa Agamben in diversi suoi libri - non equivale all'adozione di tali categorie come strumenti di analisi e neanche a inquadrare i corpi, la «nuda vita», dentro una storia sociale. A dominare la sua analisi è l'elemento politico.

Entrambi questi concetti (di *biopolitica*), pur nella loro relativa diversità, pensano la politica senza la *polis* in carne ed ossa (perché la *polis* alla quale si riferiscono è essenzialmente priva di radici o articolazioni sociali) e, di conseguenza, non consentono un'adeguata conoscenza dei torturati, impedendo così l'individuazione di una risposta alla domanda di Alleg (1958): «perché spingono delle persone a torturare delle altre?». Più utile, a questo scopo, appare la biopolitica elaborata da Karl Marx, soprattutto nella sua opera più importante, *Il capitale*. Marx considera i corpi dentro la loro storia sociale, perché ogni corpo ha una *storia sociale*. Per capire il corpo (e la biopolitica) - spiega - bisogna partire dal concetto di *lavoro*:

In primo luogo il lavoro è un processo che si svolge fra l'uomo e la natura, nel quale l'uomo, per mezzo della propria azione, media, regola e controlla il ricambio organico fra se stesso e la natura: contrappone se stesso, quale una fra le potenze della natura, alla materialità della natura. Egli mette in moto le forze naturali appartenenti alla sua corporeità, braccia e gambe, mani e testa, per appropriarsi i materiali della natura in forma usabile per la propria vita. Operando mediante tale moto sulla natura fuori di sé e cambiandola, egli cambia allo stesso tempo la natura sua propria. (Marx 1989, 211-12)

Nel sistema di produzione capitalistico, il *lavoro* è sempre «uso di forza-lavoro» e il *lavoratore* è «forza-lavoro in azione» (1989, 211). La differenza con i sistemi del passato è individuabile, secondo Marx, nel

processo di vendita, per un *tempo* determinato, delle energie psico-fisiche da parte del lavoratore e del loro acquisto da parte del capitalista (possessore dei mezzi di produzione):

L'antico possessore del denaro va avanti come capitalista, il possessore della forza-lavoro lo segue come suo lavoratore; l'uno sorridente con aria d'importanza e tutto affaccendato, l'altro timido, restio, come qualcuno che abbia portato al mercato la propria pelle e non abbia ormai da aspettarsi altro che la... conciatura. (Marx 1989, 209)

Coloro che per vivere sono costretti a vendere la propria forza-lavoro, che non possiedono null'altro da scambiare al mercato se non le proprie energie psico-fisiche, che sperimentano la povertà assoluta, sono consegnati alla sola dimensione della «corporeità immediata» (Marx 1976, 244): diventano «pelle» che non aspetta altro che la «conciatura». Si tratta di una corporeità che è manipolata dal capitale, che diventa, in ogni aspetto, subalterna ai suoi andamenti e processi (Finelli, Toto 2012). Partendo da questa idea di *corporeità*, Marx «mette in scena un'altra biopolitica» (Bidet 2012, 58), che non esclude il ruolo dello Stato, dei tecnici, del potere e del diritto dall'analisi, ma che completa il quadro collocando al suo interno altri elementi, in grado di rendere visibili i segni e le gerarchie imposte dal capitale.

Mettendo in campo la biopolitica marxiana - all'interno della quale i corpi non sono semplici corpi ma *corpi-al-lavoro* (Bidet 2012) - si può costruire anche un punto di vista particolare sulla tortura: questa può essere ora osservata come un fenomeno sociale collocato all'interno delle dinamiche del mercato, perché i corpi dei torturati - sia prima che dopo l'atto di tortura - sono oggettivamente immersi in tali dinamiche.

## 2.2 La classe dei torturati, in passato

Michel de Certeau, parafrasando l'antropologo Pierre Clastres (1977), afferma che: «La tortura costituisce l'*iniziazione* per eccellenza alla realtà delle pratiche sociali» (de Certeau 2006, 200). Invero, molteplici studi storici, antropologici e sociologici hanno dimostrato che la tortura non è un fenomeno recente. Esecuzioni, torture e mutilazioni sono fenomeni che hanno caratterizzato le società umane sin dall'età del ferro; si trattava di società fortemente stratificate attorno a forme di governo patrimoniale. Questa stratificazione si traduceva in relazioni di dominio, trasformando i confini morali estesi lungo le linee etnico/religiose in confini della stratificazione patrimoniale. Così, l'estrema punizione dei gruppi collocati negli strati

più bassi da parte di quelli collocati in alto non solo era ritenuta moralmente neutrale, ma spesso era rappresentata come un'autodifesa del gruppo dominante, assumendo di conseguenza un valore morale positivo (Collins 1974, 421). Da qui il carattere pubblico delle mutilazioni, delle torture e delle esecuzioni: assistendo alle violenze, i gruppi dominati apprendevano che lo *status* di quelli dominanti non poteva essere minacciato o violato in alcun modo, non senza subire le punizioni più atroci.

In seguito, la tortura si è progressivamente stabilizzata, fino a diventare parte strutturale dei sistemi giuridici:

Per secoli diritto, sistema giuridico e tortura hanno rappresentato una coppia certo male assortita e tuttavia fedele e affettuosa. La tortura è stata a lungo parte del diritto processuale penale e le biblioteche giuridiche sono colme di dotte trattazioni nelle quali si insegna come e quando bisogna torturare nell'ambito del processo giudiziale. La tortura per vari secoli è stata materia di insegnamento e, sì pure, di studio e ricerca nelle facoltà di Giurisprudenza. Vari grandi giuristi sono stati teorici della tortura e in qualche caso persino torturatori essi stessi. (La Torre, Lalatta Costerbosa 2013, s.p.)

Nell'antica Grecia la tortura era il mezzo attraverso il quale ottenere le prove durante il processo, una specie di *test della verità*, che poteva essere usato soltanto nei confronti di alcune categorie sociali: gli schiavi e gli stranieri. La tortura, infatti, non era ammessa nei confronti dei cittadini liberi. Lisa Hajjar, nel suo libro *Torture: A Sociology of Violence and Human Rights* (2013), elenca le motivazioni alla base di questo particolare trattamento riservato agli schiavi (e agli stranieri):

Le motivazioni alla base della tortura degli schiavi erano fondate sull'idea che (a) lo stato servile di questi rendesse impossibili delle dichiarazioni veritiere spontanee, perché (b) la paura di essere puniti dal padrone li avrebbe indotti spontaneamente a mentire, e quindi (c) solo attraverso il dolore gli schiavi avrebbero potuto affermare la verità. Le dichiarazioni estorte con la tortura erano considerate delle prove. (Hajjar 2013, s.p.)

Assai simile si presentava la situazione nell'antica Roma. Il diritto romano, sin dagli inizi, riteneva lecita la tortura degli schiavi. Con il consolidamento dell'impero e la divisione complessiva della società in *honestiores* (il ceto dirigente) e *humiliores* (tutti gli altri), si ampliò anche la base della popolazione torturabile: gli *humiliores* potevano essere sottoposti a torture processuali e i condannati potevano subire punizioni che un tempo erano riservate ai soli schiavi (Hajjar 2013). Edward Peters (1996, 18) segnala che, con il passare del tempo, divenne ammis-

sibile anche la tortura degli *honestiores*, ma soltanto con riferimento a particolari tipologie di delitti gravi, come ad esempio il tradimento.<sup>3</sup>

Nella Grecia antica e nell'Impero Romano, la popolazione torturabile rappresentava la maggioranza dell'intera popolazione, perché questa era composta essenzialmente «da schiavi provenienti dalla Grecia, da Roma, dai Balcani, e dal Mediterraneo settentrionale» (Jaffe 2010, s.p.). La struttura sociale e il modo di produzione schiavistico - caratteristica tipicamente europea - poggiava sull'ipersfruttamento e «l'abuso spesso tirannico degli schiavi» (Jaffe 2010). In un siffatto sistema, la tortura assumeva una triplice funzione: (1) marcare ufficialmente lo *status* inferiore di schiavi e *humiliores*, cioè di coloro sui quali poggiava l'intero sistema di produzione; (2) sfruttare la potenza pedagogica della tortura per insegnare a tutti la sottomissione all'autorità; (3) dividere la società in due gruppi sociali distinti: i 'torturabili' e i 'non torturabili'. Nel saggio storico di Piero Fiorelli, *La tortura giudiziaria nel diritto comune* (1953), è stato evidenziato in modo efficace lo stretto legame tra tortura e classe sociale:

le gravi disuguaglianze sociali che in quell'età si conservarono, determinarono la sostituzione alle ordalie di mezzi di prova diversi da classe a classe. La testimonianza era la prova fondamentale. Ma l'uomo libero la doveva convalidare con proprio giuramento e coll'altrui mallevaria; lo schiavo non era creduto se non l'avesse confermata tra gli spasimi della tortura. Gli schiavi erano cose. Come cose, non si poteva logicamente ammettere che riconoscessero la forza innata del vero e la santità del giuramento. Come cose, non se ne potevano saggiare la veridicità se non colla prova di sofferenze materiali. (Fiorelli 1953, 13)

Si può affermare, pertanto, che i torturati dell'antichità appartenevano - nella stragrande maggioranza dei casi - alle classi sociali più povere e sfruttate, ai membri delle quali non venivano riconosciute le qualità umane, in quanto considerati degli oggetti, esseri *cosificati*. La tortura svolgeva in questo contesto la funzione di *demarcatore sociale*:

Le economie schiavistiche hanno sempre richiesto il supplizio fisico intenzionale, ed è difficile immaginare di poter organizzare la schiavitù in un modo in cui tale dolore costituisca una caratteristica accessoria. (Rejali 2009, 38)

<sup>3</sup> Il dibattito storico su questo specifico punto è ricco e controverso. Per una sua ricognizione si rinvia al testo di Carmela Russo Ruggeri, *Quaestiones ex libero homine. La tortura degli uomini liberi nella repressione criminale romana dell'età repubblicana e del I secolo dell'Impero* (2002).

Nell'alto Medioevo gli schiavi e gli *humiliores* - compresi quelli presenti nei regni barbarici (Levack 2008) - continuarono a conservare la qualifica di 'classe torturabile', ma la concezione privatistica dei delitti e del processo penale, la contaminazione del diritto con quello di altre popolazioni del nord nonché la segmentazione del potere e delle proprietà portarono a «un parziale silenzio della tortura» (La Torre, Lalatta Costerbosa 2013). Fu nel basso Medioevo, infatti, che la tortura giudiziale tornò prepotentemente in scena per continuare a colpire con maggiore intensità le stesse classi sociali, selezionando però all'interno di queste dei soggetti specifici: le *donne*. È in questo momento che la storia della tortura si intreccia con quella della stregoneria. Dal XV al XVIII secolo, le donne divennero il bersaglio privilegiato della tortura, attraverso la quale si condusse nei loro confronti una vera e propria guerra (Sallmann 1991; Ginzburg 1973; Vivan 1972). Fu la tortura, infatti, a trasformare la 'caccia alle streghe' in un fenomeno sociale di massa:

Le confessioni relative ad atti di satanismo [...] venivano frequentemente estorte con la tortura o con la minaccia della tortura. Le ammissioni di colpa ottenute in questo modo erano manifestamente inficiate: era probabile che un accusato confessasse ciò che il torturatore voleva sentirsi dire e non ciò che aveva realmente commesso. In Europa, nel Sei e Settecento, quasi tutti i giudici, sia ecclesiastici che secolari, avevano un'idea molto rigida e preconcepita delle pratiche sataniche delle streghe [...] Con il ricorso a strumenti di tortura estremamente efficaci le costringevano spesso a confessare di avere stretto un patto col diavolo e di essersi riunite ad adorarlo. Poi, nel tentativo di spazzare via l'intera setta delle streghe, le torturavano di nuovo per ottenere i nomi dei loro presunti complici. La prova più evidente dell'esistenza di una stretta relazione tra la tortura e la confessione di pratiche sataniche è che in genere [...] le accuse di satanismo venivano formulate durante la tortura. [...] La tortura, in un certo senso 'creò' la stregoneria. (Levack 2008, 22-3)

Le torturate, come si è già accennato, erano donne appartenenti alle classi sociali più povere e, non di rado, erano anziane:

È di norma la classe più debole, quella delle donne anziane, strane, vedove, nubili e povere, il capro espiatorio del panico sociale, alimentato dall'autorità politica per la propria sicurezza, per spiegare e neutralizzare le sciagure naturali e le epidemie, ma anche la crisi delle classi più povere a fronte della nascita del capitalismo agrario. (La Torre, Lalatta Costerbosa 2013, s.p.)



La 'caccia alle streghe' ebbe luogo in un contesto particolare, colmo di cambiamenti sociali epocali. La diffusione senza precedenti della povertà fu alla base della radicale trasformazione sia della vita rurale che di quella urbana. I tre tipi di capitalismo nascente - agrario, commerciale e industriale - esigevano la creazione di un mercato di manodopera a basso costo, il quale richiedeva, a sua volta, la costruzione di un sistema sociale fortemente gerarchico (Geremek 1986). La 'caccia alle streghe' era una delle risposte ai bisogni crescenti del nuovo sistema di produzione: mirava a svalORIZZARE la forza lavoro femminile, la più richiesta dal 'libero' mercato insieme a quella dei bambini, e allo stesso tempo a imporre una gerarchizzazione di genere all'interno della nascente classe dei lavoratori 'liberi'. Il legame tra tortura e stregoneria nasconde, nelle sue pieghe, il legame tra tortura e capitale.

Non va dimenticato che il forte ritorno della tortura come strumento di controllo delle classi povere e sfruttate in Europa si verifica contemporaneamente alla colonizzazione delle Americhe - e, in seguito, di altri territori sparsi in ogni angolo del mondo - da parte di diversi Stati europei. Luciano Parinetto, profondo conoscitore del fenomeno della stregoneria in Occidente, ha saputo gettare luce sullo stretto rapporto tra la 'caccia alle streghe', l'ipersfruttamento delle popolazioni colonizzate e il sistema di produzione capitalistico:

Le grandi persecuzioni delle streghe in occidente non sarebbero affatto un orroroso lascito d'un affabulato 'buio' Medioevo, che inquina la luce del Rinascimento e gli albori dell'età moderna, ma, invece, una consapevole applicazione di metodi politici dello sterminio, in vista della dominazione, sperimentati con successo dal potere durante le cruenti vicende di assoggettamento dei popoli amerindi, da parte dei primi colonizzatori dell'America, ed esportati nella vecchia Europa, sempre in vista dell'imposizione del dominio. L'originario capitale, cioè, streghezza il Vecchio e il Nuovo mondo, non solo per dominare/annientare ogni tentativo di opposizione o di ribellione, ma rinvenendo nel lavoro mal pagato (o addirittura forzato) degli indios (superstiti di un'immane carneficina) lo schema stesso mediante il quale avvierà le masse dei miserabili, dei mendicanti, dei diversi del Vecchio mondo sulla via del cosiddetto 'libero mercato del libero lavoro', che sono il basamento stesso della valorizzazione. Sicché la strega [...] diventa inaspettatamente una delle figure originarie del cosiddetto 'libero lavoro del capitale!' (Parinetto 1997, 8)

Nella vasta letteratura storica (Churchill 1997; Jaffe 2010; Stannard 2001; Todorov 2014) sul colonialismo e i suoi crimini, è stato ampiamente dimostrato come il ricorso massiccio alla tortura (accanto ad altre misure di oppressione, sfruttamento e terrore, s'intende) abbia con-

sentito l'instaurazione e il consolidamento del sistema coloniale europeo, sia nelle Americhe che altrove. È stato nelle colonie che si è realizzato l'incontro tra tortura e *razzismo moderno* - incontro dal quale si è generata una solida coalescenza che tuttora persiste e che costituisce il suo fondamento logico e ontologico - perché quest'ultimo, così come oggi lo conosciamo, ha un luogo e una data di nascita: è nato nelle colonie durante il colonialismo (Basso 2000, 2010). Il razzismo moderno, come ha efficacemente spiegato Immanuel Wallerstein, «non ha niente a che fare con gli 'stranieri'» (1985, s.p.) o con la xenofobia, perché a produrlo non è un pregiudizio culturale o ideologico, ma la necessità (strutturale) del capitalismo di creare ovunque gerarchie:

Ciò che intendiamo per razzismo ha poco a che fare con la xenofobia che esisteva in vari sistemi storici precedenti. La xenofobia era, letteralmente, paura dello 'straniero'. Il razzismo interno al capitalismo storico non ha niente a che fare con gli 'stranieri'. Tutto al contrario. Il razzismo è stato il modo con cui vari segmenti di forza-lavoro interni alla stessa struttura economica sono stati costretti a porsi in relazione gli uni agli altri. (Wallerstein 1985, s.p.)

Per rapinare le terre e le risorse delle colonie nonché per sfruttare al massimo la manodopera locale occorreva creare un sistema che fosse capace di ridurre i colonizzati in *sotto-uomini, cose*, lavoratori sottomessi e ubbidienti. La risposta a tale bisogno strutturale del colonialismo fu il razzismo; si ribadisce, non un razzismo inteso come *semplice paura dell'altro, ideologia o credenza*, ma un *razzismo-operazione* che poggiasse interamente sulla *violenza*, che fosse esso stessa violenza, una violenza complessa con *giustificazione incorporata*:

Il razzismo deve farsi pratica: non è un risveglio contemplativo dei significati incisi nelle cose; è in sé una violenza che si dà la propria giustificazione: una violenza che si presenta come violenza indotta, contro-violenza e legittima difesa. (Sartre 1960, 677)

Se il razzismo contemporaneo è inteso come *violenza*, diventa inevitabile individuare la sua fonte primaria nello Stato: «Il monopolio dell'uso legittimo della forza fisica» (Weber 1998, 178) e della «violenza simbolica» (Bourdieu 2013) appartiene allo Stato. Del resto, nelle colonie (dal XV secolo in poi), l'occupazione, l'espropriazione delle terre, la cacciata dei braccianti, il reclutamento, il lavoro forzato, le istituzioni politico-amministrative, le politiche sanitarie, l'istruzione, etc., fino alla repressione e alla tortura, sono state tutte operazioni sostenute finanziariamente e realizzate concretamente dagli Stati colonizzatori.

La tortura è servita per marchiare e atrofizzare i corpi (e le anime) dei colonizzati, per renderli servili, sottomessi, piegati, il che si

traduceva in conferma della loro inferiorità. La tortura è stata uno dei più importanti strumenti utilizzati dalle potenze coloniali per segnare un confine invalicabile tra le 'razze' nei territori coloniali, dagli inizi fino alla fine del colonialismo storico. L'esperienza coloniale europea si presenta, in questo senso, come un lungo catalogo di orrori.

La funzione primaria del *razzismo-violenza* è quella di spezzare e umiliare i colonizzati/sfruttati, distruggere il loro coraggio, la loro volontà e intelligenza. Nella sua essenza è una violenza disumanizzante che mira a mantenere la propria vittima tra la vita e la morte, la vuole *annullare* ma mai del tutto, perché la vittima deve pur sempre continuare a servire e lavorare, a obbedire agli ordini, ma come una *bestia*, come uno *zombie* (Sartre 1960, 678). Se il razzismo è concepito come violenza, diventa facile comprendere come la tortura possa rappresentare la *sua verità estrema*, essendo la tortura la forma più estrema della violenza. Non è di certo per caso, infatti, che tortura e razzismo condividono lo stesso *obiettivo*: entrambi vogliono *distruggere l'uomo*, senza però farlo morire, perché ciò che davvero vogliono è cancellare le sue qualità umane.

Se la tortura aveva - *de jure et de facto* - imposto, sin dall'inizio, il proprio dominio nelle colonie, a partire dalla seconda metà del diciottesimo secolo che essa veniva ufficialmente messa al bando nei Paesi occidentali. Dalle rivoluzioni borghesi dell'epoca, nate per abbattere le tirannie monarchiche e anche il vecchio sistema di produzione (di tipo feudale), si generò una nuova concezione del diritto, che non contemplava più la presenza stabile della tortura negli ordinamenti, perché questa era considerata una «tirannia in un microcosmo» (Luban 2005, 438). «La modernità giuridica» si fondava sostanzialmente sull'«abolizione della tortura come pena, come strumento di prova nel processo e come pratica di polizia» (La Torre, La-latta Costerbosa 2013, s.p.).

Paradossalmente, proprio nel momento in cui maggiore era stato il suo utilizzo e cruciale si era rivelato il suo ruolo nella produzione/riproduzione del sistema socio-economico della modernità, la tortura scompariva dal palcoscenico della storia occidentale, ma per continuare a operare intensamente nell'ombra, da dietro le quinte. Va da sé che queste conquiste formali in materia di diritti umani non potevano riguardare le popolazioni colonizzate, i diritti dell'uomo erano appunto per gli uomini, non per i sotto-uomini:

Il colonialismo nega i diritti dell'uomo agli uomini che ha sottomes-  
so con la violenza, che mantiene con la forza nella miseria e igno-  
ranza, cioè, come direbbe Marx, in uno stato di 'sotto-umanità'.  
[...] poiché l'indigeno è un sotto-uomo, la Dichiarazione dei Diritti  
dell'Uomo non lo riguarda; al contrario, poiché non ha dei diritti,  
egli è abbandonato senza protezione alle forze inumane della na-  
tura, alle 'leggi ferree' dell'economia. (Sartre 1964, 51)

### 2.3 La classe sociale dei torturati, nella tarda modernità

La tortura iniziò a essere abolita formalmente a partire dalla *Costituzione degli Stati Uniti* nel 1787 (emendamenti V e VIII del 1791), seguita dalla *Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino* nel 1789 e anche dalla *Costituzione spagnola di Cadice* nel 1812. Tre degli Stati che avevano fatto maggiore uso della tortura – per scopi di dominio e sfruttamento – decisero di cancellare ogni legame formale con essa a cavallo tra il diciottesimo e il diciannovesimo secolo. Da questo momento in poi, l'opposizione sociale e politica alla tortura continuerà a crescere progressivamente in Occidente. È nella seconda metà del ventesimo secolo, però, subito dopo la Seconda guerra mondiale, che la tortura subirà un attacco generalizzato; in alcuni casi perfino con norme di rango costituzionale (art. 1, co. 1 della Costituzione tedesca del 1949). Altrettanto significativo risulta l'impegno internazionale per l'abolizione della tortura: *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* (1948); *Convenzione di Ginevra per il trattamento dei prigionieri di guerra* (1949); *Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo* (1950); *Patto internazionale per i diritti civili e politici* (1966); *Convenzione delle Nazioni Unite contro la tortura* (1984); *Convenzione europea per la prevenzione della tortura* (1984).

Nonostante il moltiplicarsi dei divieti a livello internazionale e la progressiva criminalizzazione nell'ambito degli ordinamenti nazionali, la tortura non ha mai smesso di essere usata. «Più di due terzi dei governi del mondo fa ancora uso della tortura», afferma Lisa Hajjar (2013, s.p.) e i periodici *report* delle organizzazioni internazionali ne danno piena conferma. Sul sito web di Amnesty International campeggiano oggi le seguenti frasi: «Stiamo assistendo a una crisi globale sulla tortura. Negli ultimi cinque anni, Amnesty International ha riferito sulla tortura in 141 paesi – tre quarti del mondo» (Amnesty International 2019). Tra questi, numerosi sono gli Stati occidentali. Diventa inevitabile a questo punto una domanda: com'è possibile che la tortura sopravviva in Occidente, nonostante i numerosi divieti legali e i cambiamenti intervenuti nella forma degli Stati e dei governi (ora democratici)? In letteratura si è cercato di fornire una risposta a questa domanda: Darius Rejali, autore di *Torture and Democracy* (2009), non ritiene che la tortura dipenda da una specifica forma istituzionale e politica degli Stati, in quanto la democrazia può serenamente convivere con la tortura a causa della propria ipocrisia e dei propri bisogni di sicurezza; secondo lui, si tratta piuttosto di comprendere le forme di tale convivenza (Rejali 2009). Secondo Agamben (2009), la mancata rescissione del legame tra tortura e democrazia non farebbe altro che rivelare il *vuoto* al centro di ogni sistema democratico, o meglio, come ha esplicitato Di Cesare, che il «mistero della politica» non sia «la legge, ma la polizia» (2016, s.p.). Queste spiegazioni, assai suggestive, mancano di evidenziare il legame strutturale tra for-

ma di Stato e di governo e contesto socio-economico. La loro analisi sul nesso tra potere e tortura, interamente fondata sulla dimensione politica, non consente di vedere quel diffuso e invisibile filo che lega storicamente e geograficamente tutte le esperienze di tortura (e che ne fornisce alla fine la spiegazione di fondo), ovvero la condizione sociale dei torturati e il loro specifico ruolo nel sistema di produzione, che è alla base del (bio)potere e del sistema politico.

Geoffrey Skoll (2010) afferma che, nel Secondo dopoguerra, la tortura nei Paesi occidentali si è sviluppata essenzialmente in tre ambiti importanti: (1) nell'ambito della 'guerra fredda', che abbraccia un periodo che va dal 1945 al 1989; (2) nell'ambito della risposta repressiva degli Stati ai movimenti sociali degli anni Cinquanta e Sessanta; (3) nell'ambito delle misure anti-terrorismo degli anni Settanta (del ventesimo secolo). A fare da guida in questo condiviso percorso sono gli Stati Uniti, il cui governo già pochi mesi dopo la caduta del regime hitleriano - prima con *Operation Overcast* (luglio 1945) e poi con *Operation Paperclip* (settembre 1946) - iniziò a reclutare membri delle SS, scienziati e medici nazisti che avevano accumulato una vasta esperienza nelle torture di massa realizzate nei campi di lavoro e concentramento in Europa (Shirer 1962):<sup>4</sup> tra il 1945 e il 1955, gli Sta-

<sup>4</sup> Appare doverosa qui una nota sul ruolo della tortura nel regime nazista e nei suoi campi di concentramento. L'ipersfruttamento lavorativo delle popolazioni occupate dall'esercito hitleriano, così come delle categorie sociali considerate razzialmente inferiori (ebrei, rom, omosessuali, etc.), non era un obiettivo secondario rispetto alla loro umiliazione, detenzione ed eliminazione. I campi di sterminio, infatti, prima di diventare tali nell'ultima fase del regime, furono costruiti principalmente come campi di lavoro (forzato). William Shirer (1962) ne fornisce numerose prove. Vale la pena riportare qui, per brevità, soltanto quanto annotato da Martin Bormann, fedele segretario del Führer, a proposito di quanto da questi dettato al governatore nazista della Polonia occupata: «In Polonia bisogna tener basso il tenore di vita. [...] Il governatore generale deve servirci solo come una riserva di operai non qualificati. Di là, ogni anno, potremo procurarci gli operai di cui il Reich abbisogna» (in Shirer 1962, 1016). Così come accaduto nei sistemi coloniali, le uccisioni e le torture sono servite a svaloriizzare, in senso radicale, la forza lavoro. Tale svaloriizzazione costituiva la base sociale ed economica per la costruzione del potere nazista; senza una forza lavoro a basso costo (o a costo zero) non sarebbe stato possibile costruire un'industria potente, ciò che avrebbe poi fornito gli strumenti e la tecnologia necessaria all'esercizio concreto del dominio da parte del potere nazista in ogni angolo dell'Europa. A dirla tutta, senza una forza lavoro ipersfruttata e sottomessa, neanche i campi di concentramento, cioè l'emblema dello «stato d'eccezione», si sarebbero potuti materialmente realizzare e riprodurre. Shirer calcola che nel 1944, oltre ai milioni di ebrei, rom e oppositori politici detenuti nei campi, vi erano altri 7,5 milioni di lavoratori stranieri a lavorare in Germania per il Terzo Reich (Shirer 1962, 1024). Molti dei quali catturati con la forza per strada, nelle campagne, nelle chiese, nei luoghi di lavoro, in casa, etc. Un memorandum ritrovato nell'archivio di Rosenberg, intitolato «Operazione Fieno», con riferimento ai territori della Russia occupata, chiarisce bene il quadro: «Il gruppo delle armate di centro intende catturare da quaranta a cinquanta mila giovani di età tra i 10 e 14 anni per trasportarli in Germania. Lo scopo è di assegnare questi giovani, come apprendisti, a imprese tedesche. Questa misura sarà assai ben accolta dagli industriali tedeschi, perché rappresenta una misura decisiva per ovviare alla scarsità di apprendisti» (1962,

ti Uniti accolsero settecentosessantacinque specialisti tedeschi, dei quali circa l'ottanta per cento risultava essere stato membro del partito nazista o delle SS (Lasby 1975). In questo periodo, precisamente nell'aprile 1950, la CIA lancia l'*Operation Bluebird* per individuare e sviluppare nuove «tecniche di interrogatorio» (definizione eufemistica della tortura in democrazia). In questa operazione segreta, grazie anche alla collaborazione di diversi scienziati, la CIA riuscì a completare, nell'arco di un anno, un articolato manuale sulle «tecniche di interrogatorio»: il *Kubark Counterintelligence Manual* (Skoll 2010, 81). Il suddetto manuale ha guidato e ispirato le torture in molti Paesi, per molti anni, introducendo importanti modifiche rispetto al passato. Si può affermare che sia proprio con questo manuale che avvenga un cambio di paradigma nella tortura contemporanea: il corpo non è più l'unico bersaglio della sua violenza, perché a essere attentamente valorizzata nel processo è ora anche la mente del torturato. Non si punta più a procurare 'soltanto' dolore fisico, si cerca la progressiva privazione sensoriale del soggetto torturato, con il vantaggio di ottenere più velocemente il suo crollo psico-fisico, riuscendo anche, in molti casi, a non lasciare segni visibili sul corpo - elemento di non poco conto - rendendoli anche negabili, dunque. Le cinque tecniche principali, messe a punto nel manuale, consistevano in: (1) stare in piedi a ridosso del muro: costringendo gli interrogati a rimanere in posizione di *stress*; (2) incappucciamento: coprire le teste degli interrogati con una sacca o un cappuccio; (3) esposizione al rumore forte e continuo; (4) privazione del sonno; (5) riduzione e controllo della dieta.

Il manuale Kubark fu esportato in molti Paesi del mondo - alleati degli Stati Uniti nella 'guerra fredda' - dove fu arricchito di nuove, sofisticate e brutali tecniche. Dal 1960, per esempio, nei 18 Paesi latinoamericani nei quali furono instaurati regimi militari e autoritari, il manuale della CIA conobbe probabilmente il suo più vasto e sistematico uso. Il supporto degli Stati Uniti fu cruciale in questo processo. Non si trattava di una novità assoluta nelle sue politiche: il contributo della CIA, nel 1954, per il sovvertimento del governo democratico del Guatemala (Chomsky, Herman 1979) in favore di un regime di tortura e oppressione succede di un solo anno quanto similmente accaduto in Iran (Chomsky, Herman 1979), oppure di alcuni decenni quanto realizzato nelle Filippine (Chomsky, Herman 1979) all'inizio del ventesimo secolo. Robert McNamara, Segretario alla Difesa in due amministrazioni statunitensi, dal 1961 al 1968, lo ha esplicitato bene:

---

1025). Va da sé che, pur non mancando una rappresentanza della piccola o media borghesia, i grandi numeri della popolazione catturata, detenuta, umiliata, ipersfruttata e, perciò, torturata, proveniva dal proletariato, dai braccianti e dalle classi popolari. Parlare dei loro corpi assoggettati alla biopolitica dei campi, senza considerare lo scopo per il quale venivano catturati, detenuti e, in seguito, torturati - cioè per sgobbare nelle imprese tedesche - equivale a cancellare la loro storia sociale, o la storia *tout court*.

Il nostro obiettivo primario in America Latina è di aiutare, ovunque sia necessario, la continua crescita delle forze militari e paramilitari, affinché insieme a quelle di polizia e altre forze di sicurezza, possano fornire la necessaria sicurezza nazionale. (Feitlowitz 1998, 10)

Il supporto degli Stati Uniti nella diffusione della tortura in America Latina e in altri Paesi si concretizzò anche attraverso l'addestramento dei torturatori locali: «Molti dei torturatori impararono il mestiere alla School of the Americas, gestita dall'esercito statunitense in Panama» (Skoll 2010, 83). La questione è stata ben sintetizzata nelle parole di Alan Dershowitz - noto docente di diritto a Harvard, *neocon* e sostenitore entusiasta della tortura - durante la trasmissione *60 Minutes* della emittente CBS:<sup>5</sup>

Se qualcuno ha ancora dubbi sul fatto che la nostra CIA, nel corso del tempo, abbia insegnato alla gente a torturare, incoraggiato la tortura, probabilmente essa stessa torturato, allora io avrei un ponte da vendervi a Brooklyn.

Gli Stati Uniti - come hanno dettagliatamente spiegato Noam Chomsky ed Edward Herman nel loro libro *The Washington Connection and Third World Fascism* (1979) - hanno organizzato, subito dopo la Seconda guerra mondiale, «un sistema neocoloniale» (Chomsky, Herman 1979, s.p.), di tipo clientelare, composto da Stati «governati principalmente col terrore» (1979, s.p.), i quali facevano gli interessi di gruppi di imprese locali e internazionali:

Le brutte abitudini dei clienti statunitensi, compreso l'uso sistematico della tortura, sono funzionalmente collegate ai bisogni degli interessi commerciali statunitensi (e di altri), in quanto contribuiscono a soffocare i sindacati e a contenere le minacce che potrebbero interferire con la libertà d'azione delle imprese. (Chomsky, Herman 1979, s.p.)

Quanto accaduto in Cile, nel 1973, ne è una chiara conferma. In un Paese in cui si calcola (per difetto) che il numero dei torturati sia stato superiore a duecentomila persone (Stanley 2004), il legame tra tortura e capitale non richiede interpretazioni sofisticate, perché si rivela spontaneamente in tutta la sua articolata potenza:

---

<sup>5</sup> La trasmissione *60 Minutes*, intitolata «Legal Torture. Civil Libertarian Believes Torture Will Be Used in War on Terrorism», fu trasmessa dal CBS il 17 gennaio 2002. La trascrizione e la registrazione video dell'intervista sono disponibili all'indirizzo: <https://www.cbsnews.com/news/legal-torture> (2019-10-24).

Il primo esperimento di creazione di uno stato neoliberista, vale la pena ricordarlo, si verificò in Cile, dopo il golpe di Pinochet, avvenuto l'11 settembre 1973 [...]. Il colpo di stato contro il governo democraticamente eletto di Salvador Allende fu organizzato dalle élite economico nazionali – che si sentivano minacciate dalla politica socialista promossa dal presidente – con l'appoggio delle grandi società americane, della Cia e del segretario di stato Henry Kissinger. Il golpe represses con la violenza tutti i movimenti sociali e le organizzazioni politiche della sinistra e smantellò qualsiasi forma di organizzazione popolare [...], mentre il mercato del lavoro veniva 'liberato' da restrizioni derivanti da regolamenti e istituzioni (come i sindacati). (Harvey 2007, s.p.)

Elisabeth Stanley, ponendo l'accento sul fatto che la tortura usata in Cile non riguardasse la necessità di raccogliere informazioni dai torturati, aggiunge ulteriore sostanza a tale legame:

i torturatori cileni spesso sapevano tutto sulla vita delle loro vittime e usavano la tortura come mezzo per dimostrare il loro potere e il potere dello Stato. I funzionari erano impegnati nella tortura per dimostrare alla vittima e ai suoi compagni che controllavano tutto, che erano al comando e potevano agire a piacimento. (Stanley 2004, 13)

L'instaurazione dello Stato neoliberista in Cile, così come la presa del potere da parte dei militari in altri Paesi, attraverso l'uso diffuso e sistematico della tortura, sono state le risposte del capitale globale ai segni «evidenti e diffusi di una grave crisi di accumulazione di capitale» (Harvey 2007, s.p.), avvertiti sin dagli anni Sessanta e poi esplosi negli anni Settanta: «Il colpo di stato in Cile e la presa del potere da parte dell'esercito in Argentina, promossi da settori dei ceti dominanti con l'appoggio degli Stati Uniti, rappresentarono un tipo di soluzione» (2007, s.p.).

Le vittime delle torture, nella maggioranza dei casi, provenivano dalle fila delle classi lavoratrici e popolari, oppure dalle loro organizzazioni sindacali e politiche.<sup>6</sup> Questa considerazione, come si è già accennato, è valida anche con riferimento al fronte interno dei Paesi occidentali, compresi gli Stati Uniti: la risposta repressiva dei governi democratici dell'Occidente ai movimenti sociali e alle lotte sindacali di braccianti e operai degli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta

**6** Appare utile specificare, seppur velocemente, che, in molte aree del mondo, a essere inclusi nella 'classe dei torturati' vi sono stati anche dei rappresentanti della piccola e media borghesia. Questa constatazione non inficia la tesi del libro, ovvero che i torturati appartengano (nella loro stragrande maggioranza) alle classi lavoratrici, semmai rivela le contraddizioni di classe nelle società contemporanee.



si è spesso avvalsa della tortura. La letteratura scientifica sul punto è sterminata, ma un semplice sguardo alla composizione sociale della popolazione carceraria (Cassese 1994; Christie 2000; Wacquant 2009a, 2009b) – essendo le prigioni e le caserme i luoghi in cui maggiormente si usa la tortura, poiché questa ha bisogno di *routinizzazione* per diventare sistema (Kelman 1993) – è già un chiaro indice del fatto che i bersagli preferiti restano pur sempre le classi povere.

L'Italia, ovviamente, non ha rappresentato un'eccezione in questo quadro (Basso 1953). Il ricorso massiccio alla tortura da parte delle forze dell'ordine divenne un problema talmente grave negli anni del Dopoguerra, al punto da spingere diversi deputati e partiti politici a presentare numerose interrogazioni parlamentari. Il discorso di Piero Calamandrei alla Camera dei Deputati il 28 ottobre 1948 – riportato nel libro *Hooligans di Stato* (di Luzio 2019) – fornisce informazioni importanti sull'uso e sulla diffusione della tortura in Italia:

Ho voluto fare una specie di inchiesta privata e discreta fra gli avvocati e i magistrati... ho raccolto materiali impressionanti... Gli avvocati interpellati mi hanno risposto in via confidenziale, ma mi hanno fatto promettere di non dire pubblicamente i loro nomi perché essi sanno che se, nel rilevare quei metodi, precisassero dati e circostanze, verrebbero danneggiati i loro patrocinati: li esporrebbero a rappresaglie e persecuzioni, forse a imputazioni di calunnia, perché di fronte alle loro affermazioni non si troverebbe il testimone disposto a confermare che quanto dice l'imputato è vero. Accade così che il difensore, anche quando sa che il suo patrocinato è stato oggetto di vera e propria tortura per farlo confessare, lo esorta a sopportare, a tacere, a non rilevare in udienza quei tormenti ai quali, in mancanza di prove, i giudici non credono. Si chiede infine come potrebbe il Governo prendere seriamente posizione contro l'impiego di metodi, che costituiscono uno specifico mezzo di lotta contro i suoi avversari politici e sul cui impiego esso non ha mai avuto da ridire? (2019, s.p.)

Ogni possibile dubbio circa la classe sociale alla quale appartenevano gli «avversari politici» – come giustamente Calamandrei definiva i torturati – dei governi italiani è tolto dalle parole pronunciate alla Camera dei Deputati dall'Onorevole Bellavista, in data 20 febbraio 1952:

Dovete credere a quello che vi dico, perché io non ho debolezze classiste (chi parla è un liberale). La cosa più ignobile è che questo sistema delle cassette e delle torture non lo si applica ai civili, ma soltanto ai cenci, agli stracci, destinati ad andare sempre per aria, soltanto con i poveri inermi e indifesi. Se si è contesse o allotocati, si possono trovare dei riguardi. (2019, s.p.)

Con la crisi economica, i movimenti di massa, l'avvio della strategia della tensione e la fase della lotta al terrorismo interno negli anni Settanta, in Italia così come in altri Paesi occidentali (Stati Uniti, Francia, Germania, Inghilterra e Irlanda, *in primis*), si è ulteriormente intensificato il ricorso alla tortura (Gonnella 2013). In Occidente, l'era neoliberista - avviata a partire dagli anni Ottanta - è stata caratterizzata da massicce privatizzazioni nel settore pubblico, dall'attacco al mondo del lavoro e dal passaggio dallo stato sociale a quello penale; questa fase è stata accompagnata da un'ondata di carcerazioni di massa e dall'avvio di politiche penali estremamente punitive verso gli strati più poveri della società (Wacquant 2009a). La tortura non ha mancato di dare il proprio contributo in questa grande trasformazione sociale ed economica.

Gli eventi dell'11 settembre 2001 hanno prodotto ulteriori cambiamenti politici e sociali in molte parti del mondo. I Paesi occidentali, guidati dagli Stati Uniti, hanno dato vita a una nuova fase di espansione imperialista. In nome della lotta al terrorismo internazionale - denominata 'guerra al terrore', che si è concretamente tradotta nell'invasione di Afghanistan e Iraq, oltre che in numerose incursioni militari in altri angoli del mondo - si è sviluppata anche una convulsa legislazione antiterrorismo che ha introdotto una serie di definizioni giuridiche e misure controverse che hanno reso socialmente e politicamente accettabile la tortura. Gli importanti cambiamenti realizzati dopo l'11 settembre hanno dunque comportato delle significative variazioni nel modo stesso di concepire e applicare la tortura nei Paesi democratici. Come ha sottolineato Ronald Crelinsten:

Il regime di tortura deve cercare di garantire che si rifletta in tutti gli aspetti della vita sociale e politica. Le tecniche utilizzate per addestrare i torturatori non sono che il riflesso di un processo molto più ampio: la trasformazione della società. (Crelinsten 2003, 295)

## 2.4 Guerra e tortura dopo l'11 settembre

Una precisa definizione della riforma realizzata nell'ambito della tortura dopo l'11 settembre è stata fornita da Donatella Di Cesare:

Emersa dalla semiclandestinità, dove aveva continuato a essere affinata, la tortura è stata dichiarata una necessità dall'amministrazione americana, è stata accolta nel dibattito pubblico, ammessa per la prima volta ufficialmente in una democrazia. Questa è stata la novità dopo l'11 settembre: la condanna della tortura non è più parsa ovvia. (Di Cesare 2016, s.p.)

Già pochi giorni dopo gli attentati terroristici dell'11 settembre, si pensava alla tortura in un modo nuovo. Le parole dell'allora vicepresidente degli Stati Uniti, Dick Cheney, pronunciate durante la trasmissione *Meet the Press*, il 16 settembre 2001, e riportate nel libro di Hajjar, chiariscono ulteriormente il quadro:

Dovremo lavorare nel lato oscuro, se preferite. Il mondo dell'intelligence dovrà passare del tempo nell'ombra. Molto di ciò che deve essere fatto sarà fatto in silenzio, senza discussioni, utilizzando fonti e metodi che sono a disposizione delle nostre agenzie di intelligence se vogliamo avere successo. Sarà vitale per noi utilizzare ogni mezzo a nostra disposizione per raggiungere i nostri obiettivi. (2013, s.p.)

Il discorso di Cheney ha il merito di essere chiaro e annunciare, in primo luogo, un importante cambio di paradigma nella gestione di ciò che è pubblico. Il riferimento a decisioni e azioni adottate in «silenzio» e «senza discussioni», già contiene la descrizione delle caratteristiche essenziali della *governance* del ventunesimo secolo nel mondo occidentale, contraddistinta dall'opacità delle procedure, da forme para-normative nell'esercizio del potere e dalla logica del *just in time* (Gjergji 2016). Con l'espressione «ogni mezzo a nostra disposizione», invece, il vicepresidente americano, da un lato, spalancava le porte alla tortura nella prassi quotidiana degli apparati dello Stato, dall'altro la legittimava davanti all'opinione pubblica mondiale. Come già menzionato nel primo capitolo, poche settimane dopo l'11 settembre (26 ottobre 2001), le parole di Cheney sono diventate legge con l'approvazione del *Patriot Act*, il che ha ulteriormente rafforzato la legittimazione della tortura, la quale viene riconosciuta come mezzo utile «per combattere gli atti di terrorismo». Il riconoscimento diretto, in realtà, si rivolge all'«interrogatorio coercitivo» - che tanto evoca la versione spagnola della tortura medievale, definita 'interrogatorio doloroso' - le cui tecniche sono a tutti gli effetti delle torture, come le fotografie di Abu Ghraib hanno testimoniato davanti al mondo intero. Inoltre, da alcuni rapporti attendibili pubblicati negli ultimi anni è emerso che, tra le tecniche dell'interrogatorio coercitivo autorizzate dalla CIA (nel marzo 2002), rientrano anche: il *waterboarding* (finto annegamento), l'esposizione al freddo estremo (compresa l'ipotermia indotta), le posizioni sotto stress, l'estrema privazione sensoriale, le scosse, i colpi, la privazione prolungata del sonno, l'isolamento etc.<sup>7</sup> La semantica si è rivelata essenziale per la legittimazione della tortura in questa fase storica: attribuire

---

<sup>7</sup> Dana Priest, «CIA Puts Harsh Tactics on Hold: Memo on Methods of Interrogation had Wide Review», *Washington Post*, June 27, 2004.

agli stessi atti una differente terminologia - come si avrà modo di approfondire nei paragrafi successivi - ha consentito di non qualificare come tortura numerose condotte che invece rientrerebbero pienamente nella categoria.

Come è stato rilevato in numerosi studi, il dibattito pubblico e scientifico s'impaludò immediatamente nel dilemma scaturito dal «ticking bomb scenario» (Allhoff 2012); al centro di tale dilemma si trova la scelta tra l'approccio moralistico e quello utilitaristico, sintetizzabile nella seguente domanda: è giusto torturare per ottenere informazioni che servono a salvare delle vite (come, ad esempio, nel caso di una bomba in procinto di esplodere)? L'approccio sociologico si è rivelato il più idoneo a evidenziare il totale livello di astrazione di questo dibattito. Kim Scheppele, ad esempio, ha evidenziato con intelligenza quanto l'ipotetico «ticking bomb scenario» fosse avulso dalla realtà dei soggetti concretamente coinvolti nella tortura:

In primo luogo, lo scenario ipotetico presuppone che tu (come agente morale a cui tale ipotetico scenario si rivolge) e il terrorista siate soli al mondo [...]. Il contesto istituzionale non esiste [...], ma naturalmente, nel mondo reale, la scelta di coloro che devono combattere il terrorismo si farebbe in un contesto istituzionale. La questione, quindi, non è se 'tu' come individuo dovresti torturare, ma piuttosto se una nazione dovrebbe avere una politica che approvi l'uso della tortura - una questione morale molto diversa [...]. In secondo luogo, l'ipotetico scenario presume uno straordinario livello di chiarezza della situazione (l'esistenza di una bomba destinata ad esplodere) in cui tu (ora un 'tu' istituzionale) ti trovi davanti alla domanda se torturare o meno [...]. Tale certezza può essere possibile in astratto, ma nella realtà non è credibile la sua esistenza. Invece, è molto più probabile che, in primo luogo, vi domandiate se esiste una bomba e, se sì, quanto questa possa essere pericolosa. In terzo luogo, lo scenario ipotetico presuppone che la persona da torturare sia esattamente quella (forse anche l'unica) che sa dove è ubicata la bomba. È altamente improbabile che chiunque si trovi a decidere di torturare sappia se l'indagato possiede o meno le informazioni necessarie. Invece, la domanda più probabile sarà se la persona da torturare sappia veramente qualcosa di utile per tutti. Infine, l'ipotetico scenario presuppone che le informazioni fornite dalla persona torturata siano di fatto vere e utili per disinnescare la bomba. In realtà, la tortura produce risultati altamente inaffidabili. (Scheppele 2005, 292-3)

Da un lato la  *saturazione mediatica*  sul tema della tortura e la legittimazione istituzionale attraverso il  *Patriot Act* , dall'altro il diffuso contesto bellico dove ai nemici non era riconosciuta neanche tale qualifica - definirli «combattenti illegali» invece che nemici è servito a

rendere inapplicabili le convenzioni internazionali contro la tortura e, di conseguenza, a legittimare quest'ultima (Di Cesare 2016), - hanno creato le condizioni per rendere la tortura accettabile, socialmente e politicamente. Come aveva spiegato Cheney, il nuovo contesto mondiale imponeva una *governance* 'senza guanti' (*take the gloves off*), capace però di sfuggire alle responsabilità, ai lacci e laccioli del diritto formale, al fine di rendersi efficace e *just in time*.

A distanza di tanti anni, si può affermare, senza tema di smentita, che gli obiettivi dichiarati, *in primis* la sconfitta del terrorismo internazionale, ma anche la liberazione delle donne<sup>8</sup> e l'importazione della democrazia, sono stati ampiamente mancati da parte degli Stati facenti parte della coalizione impegnata nella 'guerra al terrorismo'. Ciò che di sicuro si è realizzata è stata la loro nuova politica di espansione imperialistica. Il caso dell'Iraq rappresenta in questo senso un *sequel* di quanto accaduto in Cile, nel 1973. Harvey ha evidenziato, infatti, come le misure adottate dall'Autorità provvisoria della coalizione NATO in Iraq, capeggiata dallo statunitense Paul Bremer, fossero identiche a quelle imposte in Cile, essendo state caratterizzate, da un lato, dalla deregolamentazione del mercato produttivo e finanziario - «totale privatizzazione delle imprese pubbliche, pieno diritto alla proprietà privata delle attività economiche irachene da parte di aziende straniere, il rimpatrio totale dei profitti di questi, apertura delle banche dell'Iraq al controllo straniero [...], l'eliminazione di quasi tutte le barriere agli scambi commerciali» (Harvey 2007, s.p.) - e, dall'altro, dal rigido controllo dei lavoratori - «il mercato del lavoro sarebbe stato rigidamente regolamentato: gli scioperi erano di fatto proibiti nei settori chiave e il diritto a costituirsi in sindacato veniva limitato» (2007, s.p.) - al fine di tenere basso il valore della loro forza lavoro. Non a caso, *l'Economist* definì il nuovo Stato iracheno occupato come lo Stato «sogno di ogni capitalista»: «If it all works out, Iraq would be a capitalist's dream».<sup>9</sup>

La tortura di massa<sup>10</sup> applicata in Iraq (così come in Afghanistan e altrove) direttamente dagli Stati Uniti, tramite soldati e *contractors*, rappresenta un elemento di differenza con quanto accaduto in Cile (Argentina, Brasile, etc.) negli anni Settanta (del secolo scorso), dove la tortura era realizzata da torturatori locali (soldati e paramilitari agli ordini delle autorità locali), e allo stesso tempo segnala an-

<sup>8</sup> Ora la cronaca ci segnala che gli Stati Uniti e i loro alleati, dopo 18 anni di guerra, morte, tortura e devastazione in Afghanistan, invocano accordi con i talebani, esattamente con coloro dai quali si volevano difendere le donne afgane.

<sup>9</sup> «Let's all go to the yard sale», *The Economist*, Sept. 27, 2003.

<sup>10</sup> Nonostante non si dispongano dei numeri precisi, le fotografie di Abu Ghraib e le centinaia di testimonianze raccolte in questi anni da ricercatori e giornalisti consentono di poter affermare che si sia trattato di tortura di massa, proprio come in Cile, Argentina, Brasile, etc.

che un importante cambiamento nella politica statunitense, ovvero segna la fine del «sistema neocoloniale» senza colonie<sup>11</sup> (Chomsky, Herman 1979). Le intrinseche contraddizioni del sistema di produzione (contrassegnate dal susseguirsi di crisi sempre più vaste e profonde), ormai pienamente globalizzato, nonché la crescente instabilità nelle relazioni tra le potenze mondiali, non garantivano più come prima il dominio degli Stati Uniti all'interno del proprio sistema di influenza. Il nuovo ordine mondiale, caratterizzato dal crescente caos politico, dalla forsennata accelerazione dei processi economici e da numerose sollevazioni popolari in molte parti del mondo, esige*va* i *boots on the ground*, vale a dire un impegno diretto degli Stati Uniti nel controllo globale della classe-che-vive-di-lavoro.

Più che una «forma di terrore retributivo» (Di Cesare 2016, s.p.), dunque, la tortura applicata in Iraq (Afghanistan e altrove), negli anni successivi all'11 settembre, sembra aver contribuito a realizzare gli obiettivi delle imprese (straniere e nazionali) e del nuovo Stato neoliberalista instaurato dalla coalizione militare.

Con riferimento, invece, allo spazio interno ai Paesi occidentali,<sup>12</sup> si segnala la parallela e diffusa tendenza a ricorrere alla tortura come mezzo di controllo sociale.<sup>13</sup> Solo con riferimento al caso italiano, per esempio, si possono citare in particolare - oltre ai casi singoli e noti alla cronaca - le torture di massa dell'estate 2001, poche settimane prima dell'11 settembre, nei confronti di coloro che protestarono a Genova contro lo sfruttamento e le disuguaglianze crescenti, sia a livello locale che globale. Roberto Settembre, nel suo incisivo libro, *Gridavano e piangevano. La tortura in Italia: ciò che ci insegna Bolzaneto* (2014), fornisce un quadro particolareggiato sullo stato e

**11** Qui non si vuole sostenere che gli Stati Uniti abbiano sostituito, in questa fase o in seguito, ogni autorità locale esercitante la tortura; si vuole soltanto segnalare che all'inizio del nuovo millennio si è registrato un suo coinvolgimento militare, ampio e diretto, in diverse parti del mondo. Il che si è tradotto, inevitabilmente, anche in una maggiore e più diretta gestione della tortura.

**12** È appena il caso di sottolineare che l'effetto pedagogico della tortura applicata in *corpore vili* in Iraq, Afghanistan e altri luoghi non conosce confini geografici e, di conseguenza, è in grado di produrre il suo impatto generale (intimidatorio) anche sulle classi lavoratrici occidentali.

**13** L'espressione «controllo sociale», sin dal momento in cui Edward A. Ross (1901) la introdusse in sociologia, è stata usata in due sensi distinti: in senso *ampio* e in senso *stretto*. Il primo corrisponde, sostanzialmente, alle azioni e politiche delle istituzioni statali, mentre il secondo ha più a che fare con l'interazione a livello culturale tra individui e gruppi (Horwitz 1990). Per molti versi, questi diversi significati riflettono due distinti indirizzi della sociologia classica, che fanno capo a Émile Durkheim (nel primo caso) e Georg Simmel (nel secondo caso). In questo lavoro, per gli scopi che si prefigge, l'espressione si riferisce prevalentemente alle strategie (operative e ideologiche) messe in campo dalle classi dominanti per far sì che le altre classi eseguano i suoi ordini, poiché «nella società moderna, sono la classe e lo status a definire coloro che sono potenti e coloro che non lo sono» (Skoll 2010, 41).

sulle tecniche della tortura oggi in Italia. Ecco alcune brevi testimonianze dirette delle torture di Bolzaneto riportate nel libro:

un sacco di ragazzi fuori ad aspettare e si sentiva gridare dalla caserma, i poliziotti ci insultavano e noi in piedi contro una rete nel piazzale, sotto il sole per una mezz'ora, tre quarti d'ora e questi in divisa nera, non so dei carabinieri e blu della polizia, che dicevano: «Sono arrivati quei bastardi del G8» e che eravamo degli ebrei [...] e a noi donne troie. (Settembre 2014, s.p.)

i colpi sulla schiena, poi la testa costretta contro il muro, e i colpi alla nuca, con la fronte che, a ogni colpo, batte contro il muro, [finché] sono svenuto per poco, ero in uno stato di svenimento e ho continuato a ricevere dei colpi anche quando ero per terra, ricordo gli ultimi calci alle costole [...] e dopo fui portato in infermeria. (s.p.)

non appena l'auto si fermò sul piazzale, non appena venni mosso per farmi scendere, si materializzò un agente in borghese, con una maglia nera a maniche corte, e quel braccio, quella mano, mi puntarono contro una bomboletta e mi venne spruzzata negli occhi una sostanza irritante, e allora gli altri agenti, tutti quanti ridevano. Io rimasi alcuni secondi paralizzato sul sedile, mi contrassero [...] e me la spruzzarono di nuovo, finché venni fatto scendere e condotto a testa bassa nella struttura. (s.p.)

Ciò che emerge dagli anfratti della storia getta luce sulle ragioni sociali ed economiche della tortura, alla quale gli Stati ricorrono in modo massiccio in determinate circostanze storiche: maggiore è il bisogno di controllo sulla forza lavoro, maggiore è l'uso della tortura da parte degli Stati, a prescindere dalla forma politica e istituzionale che questi possono assumere. La tortura di massa ha segnato i momenti di passaggio o di grave crisi dei sistemi di produzione mentre, nelle fasi di relativa stabilità, essa è servita a puntellarli. L'elemento stabile nel suo orizzonte storico e geografico, ovvero la provenienza sociale delle sue vittime, rappresenta una chiara conferma.

Quando David Harvey individua le due questioni chiave «che devono essere affrontate con successo» (1993, 152), perché l'attuale sistema di produzione «rimanga vitale» (1993, 152), vale a dire il *carattere anarchico dei mercati* e il *controllo della forza lavoro*, egli non fa che evidenziare le spinte oggettive del sistema nell'usare ogni possibile mezzo per riprodursi. La tortura si rivela essere uno di questi mezzi, senza dubbio il più cruento.

Il legame tra la tortura e il sistema economico si sviluppa anche su altri piani, celato dalla retorica, dalle manipolazioni (giuridiche e politiche) e dalle infinite mediazioni istituzionali e simboliche. Ed è

proprio su questi piani che tale legame si mostra nudo: la *logica del profitto* – ossia il principio fondamentale della vita economica moderna – si è imposta con successo anche sulla tortura. Il processo di privatizzazione ed esternalizzazione di molteplici attività militari e di polizia, attività a tempo svolte dalle istituzioni statali, coinvolge ormai il globo intero (Dunigan, Peterson 2015). Le politiche realizzate dagli Stati Uniti nel corso degli ultimi decenni rappresentano la spinta più (antica e) potente all'interno di questo processo (Schwartz, Swain 2011). In ambito militare, queste politiche furono avviate sin dai tempi della guerra in Vietnam e in seguito consolidate con le guerre in Afghanistan, Iraq e nei Balcani (Dickinson 2011; Percy 2007; Avant 2005; Singer 2003). Il ricorso agli eserciti privati è stato massiccio, al punto da superare in termini numerici quelli ufficiali in molti scenari di guerra. È quanto avviene oggi in Africa, nello Yemen e altrove (Ballardini 2013). La privatizzazione e l'*outsourcing* sono diventati processi inarrestabili anche nell'ambito della sicurezza interna agli Stati occidentali (Christie 2000): la costruzione e la manutenzione delle strutture detentive (comprese quelle per immigrati), nonché molte attività di vigilanza e repressione, rientrano ora nelle competenze delle imprese private di sicurezza. Obbedendo alle logiche del mercato e alle sue 'naturali' tendenze verso la creazione di monopoli, molte imprese militari e di sicurezza si fondono, occupando così posizioni di monopolio nel mercato globale della sicurezza. La liberalizzazione del mercato della guerra, che Laura Dickinson (2011) afferma aver ricevuto uno slancio significativo con la presidenza Clinton, ha prodotto una potente spinta in questa direzione. La corporation G4S è, in questo senso, un caso emblematico. Con un fatturato di circa 6,8 miliardi all'anno e 620 mila dipendenti globali, la grande *corporation* inglese – che sul proprio sito web si descrive come il «principale gruppo di sicurezza integrata, specializzato nella fornitura di prodotti per la sicurezza, servizi e soluzioni» – fornisce servizi e prodotti di sicurezza a tutto campo per molti Stati e imprese ed è coinvolta in diversi scenari di guerra. Studi internazionali parlano di un *business* globale molto redditizio, che si ritiene raggiungerà la cifra di 210 miliardi di dollari nel 2023 (Dunigan, Peterson 2015). Si tratta ovviamente di una cifra per difetto, considerato che i bilanci ufficiali in materia sono opachi. Questo potente e gigantesco processo, che corrisponde pienamente alle esigenze della *governance contemporanea*, ha avuto come principale effetto la *deresponsabilizzazione* degli Stati rispetto alle condotte effettive degli attori coinvolti negli scenari di guerra e nel campo della sicurezza interna (Pattison 2014; Harel 2011).<sup>14</sup> Ancor più impor-

**14** Le ricerche effettuate e la cronaca giornalistica rivelano che quasi mai i dipendenti delle imprese militari private rispondono per la violazione dei diritti o per i crimini



tante, però, è il fatto di aver posto nelle mani delle imprese private il controllo sociale.

Tutto ciò non poteva non avere un effetto dirompente nell'utilizzo della tortura, trattandosi di una oggettiva e incontenibile spinta per la sua diffusione. Per esplicitare meglio il quadro, sarebbe sufficiente proporre qui un semplice ma efficace esempio: il ruolo svolto dalla Blackwater, una delle più grandi imprese private di sicurezza negli Stati Uniti, durante la seconda guerra in Iraq. Diversi tra i suoi dipendenti sono stati tra coloro che, insieme ai soldati ufficiali, hanno partecipato e promosso le terribili torture nel carcere di Abu Ghraib (Scahill 2007). Contemporaneamente, la stessa compagnia forniva servizi di sicurezza e logistica anche a imprese straniere del settore petrolifero (e altro). I suoi guadagni, dunque, dipendevano anche dai profitti di queste imprese, la cui sicurezza erano chiamati a garantire. L'eventuale sciopero dei lavoratori iracheni, oppure le varie forme di rivendicazione salariale adottate dalle loro organizzazioni sindacali, avrebbero avuto una diretta ricaduta sui profitti della Blackwater. Torturare individui appartenenti alle classi lavoratrici irachene - ovvero coloro che-vivono-di-lavoro (Antunes 2006) - non era affatto indifferente per le casse della Blackwater. La sovrapposizione di interessi e profitti tra imprese è ancor più tangibile nelle *corporation* giganti, le quali, per diversificare gli investimenti e difendersi dalle crisi cicliche dei mercati, tendono ad acquistare azioni di diverse imprese, sia produttive che finanziarie.

## 2.5 La divisione del lavoro nella tortura

Le tecniche della tortura sono cambiate nel corso dei decenni. Quelle più recenti includono ora torture come: (a) lo stordimento elettrico (Wright 1996); (b) la privazione sensoriale;<sup>15</sup> (c) l'uso delle droghe (Auerhahn, Dermody 2000); (d) il quasi-soffocamento (Amnesty International 1993); (e) la pressione con il ghiaccio (Amnesty International 2000); (f) la pressione con l'acqua (Amnesty International 1993); (g) i sistemi di contenimento come lo *shabeh* (Gin Bar 1998), e altri ancora. Rejali definisce queste nuove tecniche «tecnologie di tortura invisibile» (2003, 153), poiché il loro uso è particolarmente difficile da dimostrare:

---

commessi (Serralvo 2012; McKelvey 2006). Nessuno dei dipendenti della Blackwater coinvolti nello scandalo delle torture commesse ad Abu Ghraib, per esempio, è mai finito sotto processo. Il dibattito nell'ambito delle scienze giuridiche è acceso e la discussione verte sulla necessità o meno di una regolamentazione nuova delle attività di sicurezza e militari delle imprese private.

**15** Michael Evans, «The White Noise Torture Room», *The Times*, June 19, 1999.

La ricerca e lo sviluppo di tecniche e tecnologie nella tortura moderna si è focalizzata sui metodi che causano sofferenza e intimidazione senza lasciare tracce imbarazzanti e visibili della loro brutalità. (Wright 1996, 140)

Il carattere invisibile (o nascosto) che le nuove tecnologie attribuiscono ora alla tortura segnano anche un'ulteriore distanza tra la tortura *moderna* e quella *classica*, la quale, secondo Rejali, si articola essenzialmente in tre punti:

Le torture classiche erano eseguite in pubblico, quelle moderne non sono quasi mai visibili in pubblico. La tortura classica produceva effetti scrivendo direttamente sul corpo, come ad esempio le marcature e le cicatrici. La tortura moderna lascia sicuramente delle cicatrici, ma non mira al corpo perché va al di là del corpo [...]. Infine, le torture moderne attingono alle competenze cliniche, mentre a guidare i torturatori classici, quando sfregiavano i corpi, erano la tradizione e la religione. (Rejali 2003, 153)

Alle recenti tecniche di tortura è stato attribuito un valore differenziato nella realtà quotidiana. Alcune sono diventate polivalenti e altre no e, pertanto, non sono riuscite a diffondersi in modo significativo. A svolgere un ruolo importante nella tortura moderna è l'elettricità (Stockholm International Peace Research Institute 1978), mentre le tecniche di privazione sensoriale (SD/PD) hanno una circolazione più limitata, in quanto richiedono maggiori competenze:

SD/PD ebbe un inizio promettente, incoraggiato da esigenze militari e di intelligence per recuperare il ritardo con i russi e i cinesi. L'elettricità invece non aveva grandi finanziamenti o sostegno e ciò poteva esserle fatale. I sostenitori di SD/PD, tuttavia, non sono stati in grado di inventare nuovi obiettivi, cioè obiettivi che potevano essere soddisfatti dalla tecnologia. I torturatori elettrici sono risultati più creativi. Hanno trovato il modo di rendere la tecnologia piccola e poco costosa. Anche i principianti negli interrogatori potevano usarla senza causare vittime. L'adozione delle tecniche SD/PD, tuttavia, richiede una notevole manutenzione ad alta tecnologia e un coordinamento sociale. Inoltre, la tecnologia dello stordimento elettrico è stata in grado di creare nuovi gruppi con nuovi interessi nella tecnologia, non solo produttori di carne, ma anche società di sicurezza private che vendono sicurezza non letale. (Rejali 2003, 162)

Le nuove tecniche di tortura, al di là della specifica e variabile diffusione di ciascuna di esse, raccontano, *in primis*, di importanti cambiamenti nell'organizzazione complessiva della tortura. Cambiamenti che hanno richiesto investimenti importanti sia nell'innovazione tec-

nologica sia nel coinvolgimento di *esperti* in diversi campi scientifici (medici, psicologi, fisici, fonici, elettricisti, etc.). Il nuovo *setting* (postmoderno) della tortura appare più affollato che mai, il che paradossalmente lo avvicina alle forme del supplizio premoderno, dove la presenza del pubblico rappresentava uno dei suoi elementi strutturali. Allo stesso tempo, però, si presenta come un luogo di lavoro con un preciso protocollo e regolamento, dove a ciascuno dei soggetti coinvolti - ad eccezione dei torturati, ovviamente - spetta un solo piccolo segmento del lavoro complessivo. Così, l'elettricista si deve limitare a controllare il funzionamento elettrico e lo scarico corretto del voltaggio, il medico si deve accertare della capacità di resistenza fisica del torturato, lo psicologo si deve impegnare a individuare il 'punto di crollo psicologico' della vittima, il fonico a valutare il funzionamento corretto dell'audio e della regolazione del volume, l'interrogante a fare le domande, l'interprete a tradurle, e così via.

I progressivi cambiamenti intervenuti nella tortura (post)moderna hanno creato tre maxi-categorie di attori presenti nella stanza delle torture, quello che Michael Welch (2016) definisce «il triangolo delle atrocità». Vi si trovano: (1) i torturati; (2) gli astanti (professionisti o apprendisti) e (3) gli esecutori. La maggiore centralità assunta dalle recenti tecniche di tortura - ispirate essenzialmente al modello «no-touch torture», introdotto con il manuale Kubark (McCoy 2006) - e lo spostamento progressivo del *focus* di queste sulla psiche dei torturati, ha modificato anche il ruolo degli astanti/professionisti, rendendoli sempre più sovrapponibili a quello degli esecutori. Questi sviluppi riflettono anche una forte dipendenza della tortura moderna dalla ricerca psicologica comportamentista (Welch 2008), particolarmente sviluppata negli ambienti scientifici statunitensi.<sup>16</sup> I ricercatori hanno infatti teorizzato che le vittime capitano più facilmente sotto tortura quando si sentono responsabili della propria sofferenza, poiché la sinergia tra traumi fisici e psicologici accelera il crollo (Watson 1978). L'immagine iconica del prigioniero di Abu Ghraib incappucciato e posto in piedi su una scatola con le braccia distese e legate a dei fili elettrici suggerisce un metodo di interrogatorio (tortura) tipico della CIA, che combina sia la privazione senso-

---

**16** Appare utile ricordare qui quanto scritto da Frantz Fanon sulla psicologia comportamentista statunitense: «È noto che si è sviluppata negli Stati Uniti d'America una corrente psico-sociologica. Esponenti di questa scuola pensano che il dramma dell'individuo contemporaneo risieda nel fatto che egli non ha più un ruolo, che il meccanismo sociale l'obbliga ad essere soltanto una molla. Da ciò la terapeutica proposta per permettere all'uomo di occupare dei ruoli in una vera attività ludica. Si interpreta qualsiasi ruolo, si cambia anche ruolo nella stessa giornata, si è capaci di mettersi al posto di chiunque simbolicamente. Gli psichiatri di fabbrica negli Stati Uniti compiono, pare, prodigi nella psicoterapia di gruppo degli operai. Si permette loro difatti d'identificarsi a degli eroi. La tensione nei rapporti padroni-operai si trova così considerevolmente diminuita» (Fanon 2007, 206).

riale (attraverso l'uso del cappuccio) che il dolore autoinflitto (con le braccia distese). Il maggiore coinvolgimento della psiche nella tortura racconta anche del crescente peso simbolico della tortura nella società, perché questa tende ora a colpire il corpo delle vittime tanto quanto la percezione della loro immagine sociale.

L'introduzione dei tecnici, dei medici e degli psicologi nella stanza delle torture, è stata accompagnata dalla ridefinizione semantica di alcune procedure o atti di tortura, tesa a negarli o minimizzarli. Cohen (2001) ha spiegato che il gergo e le etichette eufemistiche tendono a mascherare e sanitarizzare il dolore inflitto ai torturati: infatti, l'utilizzo abbondante di molti termini medici finisce per qualificare la tortura come un'attività neutra o scientifica, facendola apparire persino rispettabile. Emblematiche appaiono, in questo senso, le definizioni adottate dai medici coinvolti nei programmi di interrogatori (tortura) della CIA; questi hanno definito con i termini «idratazione rettale» e «alimentazione rettale» l'introduzione di sostanze e oggetti di vario tipo nel corpo delle vittime attraverso il retto perineale (Welch 2016). Uno degli autori che ha fornito prove inconfutabili sulla (ri)progettazione in termini clinici della tortura è James Risen, il quale nel suo libro *Pay Any Price: Greed, Power, and The Endless War* (2014), ha riportato e analizzato centinaia di email segrete intercorse tra l'American Psychological Association (APA) e la CIA. Da questo intenso scambio epistolare emerge come entrambi i soggetti coinvolti si fossero concordati per introdurre delle modifiche mirate al codice etico e deontologico degli psicologi americani, al fine di consentire ad alcuni di loro di lavorare 'nel campo' della tortura senza rischi legali.

Il processo di razionalizzazione fonda buona parte della sua forza nella ridefinizione semantica della tortura. Questa è spesso qualificata come 'lotta al crimine', 'lotta al terrorismo', 'interrogatorio intensivo', 'interrogatorio coercitivo'. Lo stesso processo di risemantizzazione coinvolge anche i torturati e torturatori: per i primi si usano espressioni come 'terroristi', 'sovversivi', 'fuorilegge', o ancora peggio 'scarafaggi', 'vermi', 'topi', mentre i secondi vengono qualificati come 'agenti di sicurezza', 'combattenti del crimine', etc. (Huggins 2000; Conroy 2001; Haritos-Fatouros 2003).

Gli studi accurati e incisivi di Charlie Barnao e Pietro Saitta (2012) sulle tecniche e modalità di addestramento delle forze militari e di polizia, in Italia e altrove, aggiungono ulteriori elementi nell'analisi del processo di iper-professionalizzazione degli esecutori della tortura. Questi evidenziano come ormai la tortura sia anche uno strumento di addestramento di soldati e poliziotti:

L'addestramento militare fornisce in aggiunta un elemento che è particolarmente significativo per l'eventuale realizzazione di azioni violente e sadiche: la competenza tecnica e metodologica in fatto

di tortura. Essendo stati già torturati, e venendo ripetutamente torturati (ricordiamo che l'addestramento di un militare di professione è di fatto permanente), si sono anche apprese le differenti tecniche per torturare e si è, probabilmente, anche in grado di replicarle con precisione. Questa interpretazione forse ci aiuterebbe anche a spiegare l'accuratezza metodologica con cui talvolta vengono messe in atto, in contemporanea, azioni violente e sadiche di tortura, da parte di diversi individui che – ancorché 'mele marce' – non sono dei 'torturatori professionisti' (si pensi ad es. ai casi, seppur molto diversi tra loro, di Abu Ghraib e di Bolzaneto). (Barnao 2018, 122)

Tutti questi cambiamenti, che puntano nella direzione di una crescente *razionalizzazione* del lavoro nella tortura, al fine di raggiungere un più alto livello di efficienza, parlano di una oggettiva tendenza di stabilizzazione della tortura nel sistema di controllo sociale. Se la tortura fosse considerata un dispositivo remoto, eccezionale, al quale si ricorre soltanto in momenti e contesti di emergenza, allora non vi sarebbe motivo alcuno di investire somme ingenti in termini di innovazione, professionalizzazione, razionalizzazione, burocratizzazione e clinalizzazione del lavoro nella tortura. Tutto induce a pensare che il processo sia fortemente imperniato a una ragione calcolante, a un modo di porsi utilitaristico dello Stato di fronte alla tortura. L'azione dello Stato non può però considerarsi in senso 'soggettivistico', cioè utile soltanto a garantire la propria riproduzione, perché il suo agire è pur sempre subordinato all'andamento del sistema di produzione. La categoria weberiana dell'agire razionale rispetto allo scopo, infatti, all'interno del sistema capitalistico deve necessariamente essere subordinata a una categoria più ampia e comprensiva, a quella dell'agire strumentale finalizzato e dominato dall'accumulazione di capitale. In tale prospettiva, tutte le azioni statuali che spingono verso una stabilizzazione e burocratizzazione della tortura vanno poste in diretta relazione con il sistema di produzione e le sue leggi. Il processo di esternalizzazione della tortura alle imprese private di sicurezza ne è una prova tangibile.

I processi di iper-razionalizzazione, in atto da decenni, non consentono però di affermare che il lavoro della tortura sia svolto attualmente soltanto dagli iper-professionisti. Ciò che emerge da un considerevole numero di studi e di ricerche sul campo va nella direzione opposta: le torture, specie quando hanno un carattere di massa, sono non di rado commesse da torturatori improvvisati, da 'principianti' o da persone che hanno ricevuto scarso addestramento. A Guantanamo, per esempio, a torturare era una squadra che aveva ricevuto un addestramento di appena 25 giorni (Welch 2016); i torturatori di Abu Ghraib erano nella stragrande maggioranza dei casi delle reclute, degli interpreti o dei *contractors* senza alcun addestramento specifico, al punto che hanno dovuto fare ricorso a film e serie televisive

per stimolare la creatività (sul punto si veda il primo capitolo). A tutti loro, infatti, sono bastati pochi elementi per costruire un adeguata *setting* di tortura: il *razzismo* e la *stanza delle torture*.

## 2.6 La stanza delle torture

Per realizzarsi concretamente la tortura necessita di un ambiente che possieda alcune specifiche caratteristiche. Tale ambiente deve, innanzitutto, disorientare e trasmettere disagio alla vittima (Farci, Pezzano 2009), deve toglierle ogni contatto con il mondo esterno, minare alla base ogni sua certezza, «distruggere la vita e il suo attaccamento al mondo» (Scarry 1985, 28). Elaine Scarry costruisce un parallelo tra *corpo* e *stanza* (ambiente): laddove la stanza è confortevole – afferma – il corpo si sente protetto e rilassato, nella *torture room*, invece, il corpo si sente profondamente minacciato, ancor prima dell’inizio della tortura.

L’ambiente della tortura deve anche essere all’altezza degli atti di tortura, deve poter mettere il torturatore a proprio agio, contribuire a rendere ‘naturalì’ ed efficaci i suoi gesti, metterlo in una posizione di potere assoluto. Il torturatore deve avere il controllo dell’ambiente che lo circonda; senza il dominio materiale e simbolico del contesto nel quale opera, il torturatore non può neanche iniziare a definirsi tale. Allo stesso tempo, tale contesto deve garantire un certo livello di ‘intimità’ tra torturatore e torturato, poiché, nonostante le innovazioni tecnologiche consentano la tortura a distanza, la relazione tra torturatore e torturato esige la condivisione dello spazio e dell’esperienza. È stata anche definita come la più intima relazione tra estranei: «occhio contro occhio, mano contro mano, respiro contro respiro, torturatore e vittima sono vicini quanto lo sono gli amanti» (Ignatieff 1985, 24). Anche Elisabeth Stanley sottolinea questa *ambiguità* relazionale nella tortura quando riporta le parole di una torturata in Cile, la quale voleva esprimere l’insopportabile vicinanza con il proprio torturatore: «Nessuno mi ha mai guardata come lui» (Stanley 2004, 15).

L’ambiguità è oggettiva ed è data dal fatto che l’estrema contiguità fisica è accompagnata da un radicale disconoscimento reciproco; allo stesso tempo questa può anche essere appositamente costruita o intensificata. Non di rado i torturatori usano la tecnica dell’«ordine binario» (Sironi, Branche 2002, 541), per disorientare le vittime e accelerare il loro crollo psico-fisico. L’ordine binario consiste nell’alternanza di momenti di estrema violenza e altri di incredibile gentilezza, come ad esempio: offrire ai torturati da bere, da mangiare, oppure dare loro abiti per vestirsi o strumenti per pulire il sangue (Feitlowitz 1998). Nel documento finale della *Commissione nazionale cilena sulla tortura*, si afferma che: «I momenti di tortura erano

spesso alternati con momenti di rilassamento, nei quali gli agenti si comportavano perfino in modo amicale» (Retting Report 1993, 488).

Gli atti umani del torturatore non sono in conflitto con il suo bisogno di costruire un distacco emotivo dalla vittima; al contrario, ne sono una paradossale conferma, perché i gesti umani e amichevoli nei confronti dei torturati non sono affatto spontanei, sono pianificati e razionali, sono gesti burocratici e hanno come obiettivo lo sfinimento della vittima attraverso l'alternarsi schizofrenico dei suoi stati d'animo. Dal punto di vista del torturato, infatti, gli studi hanno dimostrato che tale ambiguità produce effetti devastanti; facendo leva sull'estremo bisogno di salvezza del torturato, questa finisce per procurargli un grave e duraturo trauma psicologico: i torturati tendono, infatti, con il passare del tempo, a qualificare il proprio comportamento come *convivente* con il proprio carnefice (Stanley 2004; Feitlowitz 1998).

Affinché la tortura si realizzi è necessario che il torturato non solo sia privato di ogni contatto con l'esterno, ma anche che sia *spogliato del sé*. Egli deve essere introdotto in un ambiente talmente ostile da cancellargli ogni desiderio, salvo uno: quello di *morire*.

Ero sdraiata nuda, sempre nuda. Potevano arrivare una, due o tre volte al giorno. Non appena sentivo il rumore dei loro stivali in corridoio, iniziavo a tremare. Dopo, il tempo diventava infinito. I minuti mi sembravano ore e le ore giorni. La parte più difficile è tenere duro nei primi giorni, per abituarsi al dolore. In seguito, ci si stacca mentalmente, un po' come se il corpo galleggiasse. [...]

Durante quei tre mesi avevo un solo obiettivo: suicidarmi, e la più grande sofferenza era volermi uccidere a tutti i costi e non trovare i mezzi per farlo.<sup>17</sup>

Anche Marguerite Feitlowitz riporta nel suo libro, *A Lexicon of Terror: Argentina and the Legacies of Torture*, le testimonianze di molti torturati che confermano la sopravvivenza di un unico desiderio nella stanza delle torture:

Egli conosceva i limiti della resistenza umana. Una volta, dopo che mi aveva picchiata, riuscii a rubargli un rasoio dal tavolo. Tutto ciò che volevo era uccidermi. Era l'unico modo per fuggire dall'orrore. Texas [pseudonimo del torturatore] lo confiscò e mi disse: 'Tu non riuscirai a morire, ragazzina, non finché noi non lo vogliamo. Qui noi siamo Dio'. (Feitlowitz 1998, 12)

<sup>17</sup> Sono le parole di Louisette Ighilahriz (detta Lila) nell'intervista rilasciata a *Le Monde* per raccontare le torture subite dall'esercito francese in Algeria (Florence Beaugé, «Torturée par l'armée française en Algérie, 'Lila' recherche l'homme qui l'a sauvée», *Le Monde*, 20 de juin de 2000).

La costruzione di un contesto adeguato alla pratica della tortura esige, dunque, la compresenza di tre elementi fondamentali: (1) il potere del torturatore di compiere gli atti di tortura; (2) la routinizzazione della pratica di tortura e (3) la disumanizzazione delle vittime (Crelinsten 1993). Sono tutti elementi che possono trovare facilmente spazio nelle *istituzioni totali*. Queste, afferma Goffman, si contraddistinguono per la presenza di due distinti gruppi di persone al proprio interno: un grande gruppo di *internati* e un piccolo gruppo di persone che compongono lo *staff*. Il secondo gruppo ha il potere di esercitare un controllo sul primo. Il requisito indispensabile per la costruzione di questo potere è l'isolamento degli internati, l'eliminazione dei loro contatti con il mondo esterno: «Gli internati vivono generalmente nell'istituzione con limitati contatti con il mondo da cui sono separati, mentre lo staff presta un servizio giornaliero di otto ore ed è socialmente integrato nel mondo esterno» (Goffman 2003, 37).

In un siffatto contesto, le relazioni sociali si fondano su un rigido principio gerarchico e una chiara divisione dei ruoli tra staff e internati; tali relazioni sono caratterizzate dalla sopraffazione e dalla violenza «fra potere e non potere» ed è la ragione per la quale sono state definite «istituzioni della violenza» (Basaglia 2014, s.p.). Gli internati all'interno di queste istituzioni subiscono un forte attacco alla propria identità, sin da quando vi entrano: «la recluta è sottoposta ad una serie di umiliazioni, degradazioni e profanazioni del sé [...]. I processi attraverso i quali il sé di una persona viene mortificato sono alquanto standardizzati nelle istituzioni totali» (Goffman 2003, 44).

In questa prospettiva, le istituzioni totali soddisfano molte delle esigenze materiali della tortura, e il fatto che la tortura si pratichi in luoghi gerarchicamente organizzati dimostra che non è una violenza come le altre; è una violenza generata dall'obbedienza all'autorità (Crelinsten 1993). Il lavoro nella tortura è lavoro dentro una gerarchia: c'è una linea di autorità e, quindi, una linea di obbedienza. Gran parte del lavoro nella tortura, per diventare efficiente, tende a routinizzarsi, ad assumere un carattere semi-ripetitivo. Combinando insieme i due fatti - natura gerarchica della struttura e routinizzazione - appare evidente che il lavoro nella tortura implica disciplina e totale obbedienza all'autorità. Di conseguenza, si può affermare che a ogni tortura corrisponde un ordine emesso dall'alto, oppure un implicito incoraggiamento. Nella maggior parte dei casi - come la storia ha dimostrato - sono però sufficienti le politiche generali dell'autorità per costruire una situazione che consente di tradurle in atti di tortura, senza il bisogno di emettere ordini espliciti e diretti. L'atto di tortura, in altre parole, dà corpo alle politiche istituzionali.



## 2.7 Il segreto del torturatore

Che cosa fa il torturatore quando finisce il proprio turno di lavoro? Come si relaziona con la società? Come riesce a essere un/a efficace torturatore/torturatrice e, allo stesso tempo, anche un/a buon/a marito/moglie, padre/madre, figlio/figlia o fratello/sorella? Qual è il suo *segreto*? La sociologia è in grado di fornire risposte a questi interrogativi, senza ricorrere a considerazioni astratte. I legami sociali tra i lavoratori della tortura sono centrali in questa specifica riflessione.

La tortura è caratterizzata da una molteplice negatività etica ed è comunemente considerata la più abominevole tra le violenze, l'unica capace di annientare in modo definitivo la fiducia della vittima nel mondo (Amery 1993, 82). In questo senso, essa conduce un attacco agli stessi fondamenti della vita sociale, danneggiando i legami e pregiudicando «il senso di comunità» (Erickson 1994, 233). Ragione per la quale la tortura richiede sempre un luogo isolato (o riparato dall'altrui vista) per essere realizzata e, allo stesso tempo, l'anonimato dei torturatori (almeno nella maggior parte dei casi). In letteratura è stato sottolineato, infatti, come perfino nei regimi dittatoriali la tortura manifesti l'esigenza di svolgersi in luoghi appartati (Haritos-Fatouros 1988). Ensalaco, ad esempio, segnala come nel Cile di Pinochet i prigionieri fossero regolarmente condotti nei «numerosi centri di detenzione segreti, per essere tenuti in isolamento e interrogati sotto tortura» (Ensalaco 2000, 90).

L'attività di tortura esige, in altre parole, un certo grado di segretezza (Rejali 2009), ovvero una «difesa per così dire aggressiva contro terzi che viene definita appunto [...] segreto» (Simmel 1992, 48). Sarà proprio questo aspetto, il *segreto*, a guidare la presente riflessione sulle relazioni sociali tra i lavoratori della tortura. Un importante riferimento teorico in questo campo è Georg Simmel, il quale definisce il segreto come «espressione sociologica della cattiveria etica» (1992, 50). Per il sociologo e filosofo tedesco, il segreto è una determinazione sociologica che contribuisce a formare il rapporto degli elementi di un gruppo, ma «col sorgere di 'società segrete', può estendersi [...] come totalità» (1992, 72):

Sinché l'essere, il fare e l'avere di un singolo esistono come segreti, il loro significato sociologico generale è l'isolamento, la contrapposizione, l'individuazione egoistica. Qui il significato sociologico del segreto è esteriore, come rapporto tra colui che possiede il segreto e colui che non lo possiede. Non appena però è un gruppo in quanto tale a prendere il segreto come sua forma esistenziale, il suo significato sociologico diventa interiore, perché determina le interazioni di coloro che hanno in comune il segreto. (1992, 72)

Quando Simmel parla di società segrete ha in mente principalmente le bande criminali o i gruppi politici che si oppongono al potere dello Stato:

In modo del tutto generale la società segreta compare ovunque come correlato del dispotismo e della limitazione poliziesca, e come protezione, sia difensiva che offensiva, contro il peso schiacciante dei poteri centrali e quindi assolutamente non solo politici, ma anche all'interno della Chiesa, delle classi scolastiche e delle famiglie. (1992, 76)

Ciononostante, la riflessione di Simmel è applicabile anche ai gruppi che esercitano la tortura per conto e dentro le istituzioni dello Stato, poiché questi agiscono comunque in contrasto con gli imperativi etici e morali della società aperta (Mackert 2015) e, come Simmel sottolinea, l'elemento che maggiormente contraddistingue le società segrete è proprio la rottura radicale con tali imperativi. Inoltre, le caratteristiche delle due tipologie di società segrete individuate da Simmel si combinano tra di loro, in modo sorprendente, quando si tratta di società segrete create all'interno dello Stato: in tali casi, infatti, non si può conoscere né l'esistenza della società segreta (cioè il suo obiettivo specifico) e neanche l'identità dei suoi membri effettivi. Ciò vale anche con riferimento a quei contesti sociali e politici nei quali la tortura è una sorta di segreto aperto. Si può venire a sapere, infatti, che i torturatori esistono e che provengono da determinati ambienti (esercito, polizia, servizi segreti o altro), ma non è possibile conoscere le identità dei singoli torturatori, né i luoghi o i tempi di realizzazione della tortura.

Seguendo il ragionamento di Simmel, si può affermare come la segretezza non solo determini le relazioni sociali all'interno della società segreta, ma, nel caso delle società segrete di torturatori, essa possa persino spingere i suoi membri a diventare torturatori, attraverso il modellamento dei loro comportamenti e legami. Considerato il disvalore derivante dalla violazione delle norme sociali e dagli effetti distruttivi della tortura sulle vittime, la sopravvivenza della società dei torturatori si regge interamente sulla conservazione del segreto. Il che rappresenta una difficile sfida, poiché in questo caso la conservazione del segreto esige un elevato grado di *fiducia* reciproca tra i suoi membri: «Il legame particolarmente stretto esistente all'interno della società segreta [...] possiede la sua categoria psicologica nella 'fiducia' specifica» (Simmel 1992, 82). Non si tratta dunque di 'semplice' coesione sociale, che da Durkheim in poi sappiamo essere una proprietà del gruppo in grado di influenzare i comportamenti dei suoi membri, in particolare i loro comportamenti di ruolo (Merton 2000); nelle società segrete si esige un grado superiore di coesione, la quale deve fondarsi su una maggiore intimità e intensità rispetto a quanto richiesto nella società aperta:

La prima relazione intima, essenziale per la società segreta, è la reciproca fiducia dei suoi elementi. E ce n'è particolare bisogno perché lo scopo per cui si mantiene il segreto è soprattutto la protezione. Di tutte le regole di protezione, la più radicale è certo quella di rendersi invisibili. (Simmel 1992, 73)

La costruzione della fiducia nelle società segrete, afferma Simmel, si basa essenzialmente su due elementi: la *gerarchia* e il *rituale*.

All'interno delle società segrete, la formazione del rituale sottosta alle stesse condizioni di evoluzione della gerarchia [...] Forse non c'è alcun tratto esteriore che caratterizza la società segreta distinguendola in modo tanto deciso e tipico dalla società aperta, quanto la valorizzazione degli usi, delle formule, dei riti e del loro tipico rapporto di preponderanza e di contrapposizione ai contenuti di scopo. (1992, 93-4)

Con riferimento alle società segrete di torturatori appare indispensabile aggiungere un ulteriore elemento: la *violenza*. Questa ha un carattere strutturale, in quanto è sia un obiettivo specifico che un paradigma operativo della società segreta. Tuttavia, occorre tenere in considerazione il fatto che, nella realtà concreta, tutti gli elementi atti a garantire la stabilità e la protezione delle società segrete dei torturatori tendono a manifestarsi in modo combinato, producendo una situazione sociale dalla quale è molto difficile dissociarsi. Crelinsten (1993) ha messo bene in evidenza questo aspetto analizzando le dichiarazioni di alcuni ex torturatori. In ciascuna delle testimonianze raccolte si può scorgere l'indissolubile intreccio tra gerarchia, ritualità e violenza nella costruzione dei legami sociali interni: «Il giorno che te ne andrai, Jose, ti taglieremo la testa» (Crelinsten 1993, 59). Anche nelle testimonianze riportate da Thomas Plate e Andrea Darvi si ottengono le medesime conferme:

Mi fu poi affidato il compito di cacciare le persone, interrogarle, torturarle e ucciderle. A causa [...] della situazione che stavo vivendo e di quello che ero tenuto a fare, reagii e cercai ripetutamente di andarmene, ma ciò era impossibile, perché una volta entrati non si può uscire. (Plate, Darvi 1983, 59)

La tortura, quindi, non ha soltanto il compito di soffocare le ribellioni delle vittime, ma anche quelle dei torturatori: l'umiliazione estrema del torturato, «attraverso la rivelazione della propria indecenza, [...] ha il compito di sottrarre, a lui come ai suoi carnefici e a tutti gli altri, qualsiasi diritto alla ribellione» (de Certeau 2006, 201).

Le società segrete dei torturatori non si riducono, ovviamente, ai soli esecutori materiali della tortura, che - occorre ribadire - nella pratica

contemporanea (postmoderna) sono diventati numerosi, a seguito della progressiva tecnologizzazione, parcellizzazione e razionalizzazione del lavoro nella tortura. In esse vanno inclusi anche soggetti collocati ai vertici delle istituzioni dello Stato, i quali però, avendo maggiore potere rispetto agli altri membri semplici, riescono a dissimulare più facilmente la partecipazione alle suddette società (Cohen 2005; Greenberg, Dratel 2005). Le parole di Lynndie England, così come quelle di altri ex torturatori già riportate in questo lavoro, ne danno una chiara conferma: «Ma quando mostri alle persone della CIA, dell'FBI e del MI le foto e loro dicono: 'Hey, ottimo lavoro. Continuate così', uno pensa che sia giusto. Erano tutti lì e non hanno detto una parola» (England 2008).

La segretezza rappresenta il confine che separa la società segreta dei torturatori dal resto della società ed è anche ciò che le dà una forma chiusa. Tale forma produce alcuni particolari effetti che consentono una maggiore comprensione delle relazioni all'interno di queste realtà. Tra gli effetti più importanti sono stati individuati: (a) l'auto-rappresentazione dei membri della società segreta come élite; (b) la necessità di avere sostenitori (semi-)esterni; (c) la particolare spietatezza dei comportamenti (Mackert 2015, 113).

L'auto-rappresentazione dei torturatori come élite, ovvero come appartenenti a un gruppo o una 'razza' superiore, funge anche da potente collante sociale; può considerarsi uno degli elementi che maggiormente incidono nei legami sociali tra i membri della società:

Inculcare l'idea che l'ESA fosse il più importante sostegno del regime, che questo dipendeva dalla polizia militare per la sicurezza e per la conservazione era di primaria importanza. Le selezioni delle reclute venivano fatte in modo da far credere loro che l'azione di un agente dell'ESA non poteva mai essere messa in discussione; a questi veniva detto: 'Puoi fustigare anche un maggiore'. (Haritos-Fatouros 1988, 1115)

Anche Simmel (1992, 51) ha sottolineato come l'appartenenza a una società segreta attribuisca uno «status di eccezione» alla personalità dei suoi membri, anche in considerazione del fatto che «tramite il segreto si ottiene un infinito ampliamento della vita» (48):

Il segreto conferisce alla personalità uno status di eccezione, agisce come un'attrattiva definita in modo puramente sociale, per principio indipendente dal contenuto che protegge, ma naturalmente crescente nella misura in cui il segreto posseduto in modo esclusivo è importante ed esteso. (1992, 51)

Nella costruzione dell'auto-rappresentazione come élite, l'ideologia razzista occupa uno spazio rilevante, specie se si considera la storia sociale della stragrande maggioranza dei torturati. È evidente

che torturare (soprattutto) i membri delle classi sociali più povere e, tra questi, i soggetti più deboli per nazionalità, genere o età, non solo colloca la tortura nel cuore del razzismo, ma costruisce un contesto sociale caratterizzato dal bisogno del torturatore di definire la propria identità in radicale opposizione a quella del torturato: essere élite, per il torturatore, significa *innanzitutto* essere superiori ai torturati. Il che genera processi di degrado e disumanizzazione, che Asad (1996) ritiene essere alla base di ciò che scatena i sentimenti di onnipotenza dei torturatori, trasformandoli in *mostri sociali*: «Tu non riuscirai a morire, ragazzina, non finché noi non lo vogliamo. Qui noi siamo Dio» (Feitlowitz 1998, 12). Non è difficile comprendere che il razzismo sperimentato nella vita quotidiana rappresenti una lunga ed efficace palestra di addestramento per ciascuno dei membri della società segreta; il razzismo - come ha efficacemente spiegato Sartre - è sempre *razzismo-operazione* e, per tale ragione, costituisce un concreto percorso di socializzazione alla violenza, e, allo stesso tempo, anche un elemento di continuità tra il mondo esterno e il mondo interno della società segreta; è una costante che attenua o rende invisibile il conflitto tra il sistema valoriale interno e quello esterno. Non è stato un caso, infatti, che le centinaia di interpreti di lingua araba utilizzati dall'esercito statunitense e dalle imprese militari in Iraq - parte dei quali torturarono decine di prigionieri iracheni (senza aver avuto alcun addestramento specifico) - fossero tutti di religione cristiana oppure provenienti dalla popolazione sciita, storicamente maltrattata dallo Stato iracheno (McCoy 2006). Il loro odio razzista nei confronti della popolazione sunnita è stato 'sfruttato' per la costruzione di un efficace *setting* di tortura e anche come elemento utile per la stabilità delle società segrete di torturatori. Gli studi realizzati in diverse parti del mondo confermano la tendenza degli Stati a reclutare come torturatori soggetti dichiaratamente razzisti o potenzialmente tali. Il razzismo svolge, dunque, una tripla funzione nella tortura: (a) facilita la disumanizzazione della vittima; (b) funge da collante nelle relazioni sociali dentro le società segrete; (c) attenua o elimina la percezione del conflitto valoriale tra la società segreta e la società aperta. Questo è un aspetto importante nella riflessione complessiva sulla tortura, perché consente di comprendere come l'addestramento dei torturatori professionisti, oppure i processi della loro socializzazione alla violenza nelle caserme, non spieghino tutte le dinamiche e i processi sui quali si costruisce la tortura come fenomeno sociale.

L'organizzazione della tortura e la stabilità delle società segrete di torturatori si reggono anche sul supporto dei *fiancheggiatori*, i quali solitamente appartengono a determinati gruppi della gerarchia militare o della polizia (anche segreta), a certi settori del personale amministrativo, ai membri dei governi e, più di recente, occorre aggiungere anche elementi appartenenti ad altre categorie (sistema sa-

nitario, mediatico). Questi soggetti conoscono soltanto parzialmente i segreti della società dei torturatori, perché il loro ruolo non esige che siano a conoscenza di ogni dettaglio. Secondo Simmel (1992), la cerchia sociale dei *sostenitori* costituisce una *zona cuscinetto*, che va a collocarsi tra l'interno e l'esterno della società segreta, svolgendo in tal modo un'importante funzione protettiva. Il ruolo dei fiancheggiatori, infatti, è quello di contribuire a conservare l'esistenza e la stabilità delle società segrete. La distanza sociale tra queste ultime e i fiancheggiatori agevola l'adempimento di tale compito. Nel caso di Abu Ghraib, ad esempio, che com'è noto ha segnato una rottura del *patto di fiducia* tra i membri della società segreta dei torturatori, il ruolo delle istituzioni militari e dell'amministrazione statunitense fu quello di rendere opaco l'intero operato delle società segrete di tortura, inizialmente negandone l'esistenza e, in seguito, dando inizio a un dibattito pubblico orwelliano circa la moralità, l'utilità e l'eticità della tortura (McCoy 2006).

All'interno di un contesto sociale e culturale che non prevede vie di uscita, i torturatori perseguono il loro scopo con estrema crudeltà (Crelinsten 1993). In questo senso, si può comprendere Simmel quando afferma che essere membro di un'associazione segreta implica una libertà dagli imperativi morali che governano la vita sociale all'esterno di essa:

Nulla simboleggia o promuove l'indipendenza delle società segrete dal loro ambiente sociale in modo tanto deciso quanto la caduta di quella finta o effettiva condiscendenza che inserisce continuamente la società aperta nella teleologia della collettività circostante. (Simmel 1992, 109)

Si può inoltre accettare il ragionamento di Collins, laddove afferma che «la chiave della crudeltà si può trovare nella connessione tra la morale e i confini che delincono l'inclusione e l'esclusione in un gruppo» (Collins 1974, 418). In altri termini, la linea di separazione della società segreta dal mondo esterno, marcata dal segreto, rende possibile lo sviluppo di un autonomo sistema valoriale, il che, nel caso in esame, agevola la crudeltà dei membri-torturatori, poiché «le regole razionali, la gerarchia e le procedure dell'organizzazione interna [...] devono dettare il suo comportamento professionale» (Huggins, Haritos-Fatouros, Zimbardo 2002, 106). Se l'obiettivo della società segreta è quello di torturare, allora il sistema valoriale interno non può che essere teso a promuovere tale obiettivo. Di conseguenza, ogni crudeltà esercitata dai torturatori è un'azione accettata, condivisa e promossa; la crudeltà si regge sull'autorizzazione del sistema gerarchico interno, sui rituali che servono a questo per riprodursi e sulla paura scatenata dalla violenza (materiale e ideologica) che lo permea a ogni livello.

Il segreto, inteso come «mezzo attraverso il quale si mettono in atto le dinamiche di esclusione e quelle di inclusione» e, allo stesso tempo, come elemento che «agisce in senso isolante e individualizzante» (Calabrò 1997, 64), svolge una funzione che metaforicamente si avvicina a quella dello *specchio magico* di Alice, una soglia invisibile che, consentendo il passaggio da un mondo all'altro, da un ruolo sociale all'altro, elimina le contraddizioni esistenti. Se la società aperta avanza nei confronti dell'individuo richieste che generano conflitti e contraddizioni (i quali vanno risolti in qualche modo), l'isolamento che caratterizza le società segrete tende a limitare o eliminare tali problemi. Gli scopi e i programmi delle società segrete pretendono che gli interessi e i valori della società (aperta) siano lasciati fuori dalla loro porta. Tale condizione è in grado di spiegare le ragioni che consentono ai torturatori di essere, contemporaneamente, sia dei 'mostri sociali' sia dei bravi/e cittadini/e, padri/madri, fratelli/sorelle, figli/figlie. Il loro *segreto* è tutto qui.

## 2.8 Note conclusive

Elaine Scarry, nel suo *The Body of Pain. The Making and Unmaking of the World* (1985), afferma come la tortura abbia il potere di ammutolire i torturati, di sopprimere la loro voce. L'esperienza della violenza è tale da rendere le parole inadeguate a descrivere il dolore, mai all'altezza del trauma. Le storie di tortura sono «abitate dall'impossibilità di raccontare» (Laub 1992, 79). L'unica possibilità che ha il linguaggio di spiegare la tortura è soltanto quando si esprime «dentro una collettività» (De Saussure 1974, 14). Il fallimento nella comunicazione, infatti, non si ha nella mancanza di voce del torturato, ma nell'incapacità di comprensione di chi ascolta. Comprendere, in questo caso, significa riconoscere i torturati nella loro interezza, senza ridurli a dei corpi qualsiasi, senza storia, senza identità e appartenenze, cioè in corpi senza voce. Così facendo si può trovare una risposta alla domanda con la quale si è aperto questo capitolo: «Perché spingono delle persone a torturare delle altre?». Le ragioni della spinta a torturare sono strutturalmente iscritte nei sistemi sociali ed economici fondati su gerarchie e sfruttamento. I torturatori sono generati dalle necessità oggettive di siffatti sistemi, e non per volontà di un generico sadismo.

Le cicatrici che la tortura (post)moderna lascia sui torturati di oggi non sono altro che il prosieguo, o l'anticipo delle cicatrici che il mercato, dove sono costretti a vendere la loro forza lavoro, ha già lasciato e continuerà a lasciare. Con la differenza che quelle lasciate dalla tortura si manifestano in una versione più intensa, più cruenta. I torturatori sono la versione *horror* di quegli 'acconciatori' della 'pelle' dei lavoratori, di cui parla Karl Marx (1989, 209) quando illustra

la sua biopolitica, perché i torturati appartengono, nella stragrande maggioranza dei casi, alle fila di coloro che sono costretti a vendere la loro 'pelle'. La «banalità del male» (Arendt 2001), o meglio, *la banale verità della tortura* è tutta qui; è già presente – con forme e dosi variabili a seconda dei casi – nelle dinamiche dell'attuale rapporto sociale di produzione. Attraversati e corrosi dal campo di forze magnetiche che la gerarchia sociale e l'odio razzista, suo figlio primogenito, creano, i torturatori non necessitano di grandi addestramenti o talenti per diventare tali. È la gerarchizzazione molecolare dei rapporti, che si manifesta su ogni piano dell'esistenza, a socializzarli alla violenza, prima ancora che arrivino i suoi professionisti e burocrati, definiti da Sartre «orripilanti lavoratori» (2019b, 94). Se così non fosse, non si spiegherebbero le fila sempre dense degli eserciti di torturatori, passati e presenti. La tortura è, *prima di tutto*, l'odio dei torturatori verso i torturati:

Dietro questi chirurghi sconvolti e insulsi, si sente un'inflessibilità che li supera e supera i loro stessi capi. [...] In questa attività gli individui non contano: una specie di odio errante, anonimo, un odio radicale dell'uomo, tiene insieme torturatori e vittime, degradandoli insieme e gli uni attraverso gli altri. (Sartre 2019b, 94-5)

Ma anche questo silenzio, questa paura, questi pericoli sempre invisibili e sempre presenti non possono spiegare in modo completo la tenacia dei torturatori, la loro volontà di ridurre all'abiezione le loro vittime e, infine, questo odio dell'uomo che si è impossessato di loro senza il loro consenso, modellandoli. (94-5, 99)

La tortura non resta quel mistero indicibile che ci fa interrogare sull'umanità dei torturatori se la si percepisce come prodotto di un particolare modellamento sociale derivato dalle relazioni/interazioni fondate sul principio gerarchico e sulla violenza. In questo senso, bisogna evidenziare che la tortura non è un fatto *anti-sociale*, ma un fatto determinato dai rapporti sociali. La tortura – vietata, criminalizzata e condannata ovunque – si nutre dunque di forze e spinte che nascono nelle viscere del sistema di produzione e delle relazioni sociali che lo accompagnano; le leggi, la morale, l'etica e la politica non sono che semplici barriere da aggirare o, quando necessario, abbattere. Se non si eliminano le condizioni strutturali che rendono la tortura invincibile, parlare della sua abolizione sarà sempre una menzogna.